



Lu Campanò

GIORNALE DEL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

Redazione e Amministrazione Piazza Matteotti, 5 (Largo Sciarra)

Telefax 585707 (dalle ore 18 alle ore 20) - Aut. Trib. Ascoli Piceno n° 180 del 7/2/1981 - c/c post. n° 14243638

Sped. in a.p. - Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Ascoli Piceno - Distribuzione gratuita - SETTEMBRE 2002 N. 3

www.circolodeisambenedettesi.it e-mail: sambenedettesi@libero.it

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ PERDUTA

Dioгене, con il lanternino alla ricerca dell'uomo, non fa più parte della nostra letteratura; ugualmente della nostra morale il figlio che inciampa, dopo aver strappato il cuore alla madre e dal quale si sente chiedere: "Figlio ti sei fatto male?"; ad indicare un amore senza limiti. Il nostro linguaggio oggi non sollecita la fantasia; va ad immagini precostituite dove al vedere senza guardare si è sostituito il guardare senza vedere. È stato dato l'ostracismo al punto interrogativo, che una volta si chiamava "esame di coscienza"; forse si aveva il torto di limitarlo ad un rapporto con il solo Trascendente. E così si vive la giornata in un anonimato che è sinonimo di meno fastidi possibili. Siamo giunti anche a classificare l'uccisione involontaria di un uomo causata dall'uso scriteriato di un mezzo di trasporto, come uno "spiacevole incidente", pur di non affrontare problemi che potrebbero infastidire la nostra coscienza. Così facendo stiamo perdendo la nostra identità. Si parla troppo, ma non si racconta. La memoria è ingombrante per tutti, specialmente per i giovani che sghignazzano su un passato costruito sul sacrificio.

I chiassosi bar hanno sostituito le fumose "cantine", così ben descritte dalla nostra Benedetta Trevisani nel suo bel libro: "La rete e il tempo", dove: "Chi scappa racconta", dove "lu scjò...", il vortice d'aria che turbinava sul mare e lo spinge verso il cielo, si riempie di morti che danno il loro volto ai cattivi pensieri". Un incontrollato progresso ha ucciso le civiltà: non c'è più quella marinara, non più quella contadina e neppure quella artigiana.

Assistiamo, è vero, ad una piccola ribellione, perché questo comportamento sta distruggendo anche la terra. Vogliamo tentare anche noi di uscire dall'anonimato, specie quando con i nostri scritti criticiamo o proponiamo soluzioni a chi ci amministra. Nessun particolare colore politico ci anima, solo il desiderio del bene della nostra città. Così, quando diciamo no ai "fumi" del Casinò, ma specialmente no a quelli nocivi di una strada nazionale sempre più luogo di morte. Vogliamo ripristinare l'orgoglio di una città che un tempo fu prima d'Italia come porto peschereccio. Vogliamo riscoprire la nostra identità che si è "ammuffita" dietro tante insulse e dispersive iniziative.

Cerchiamo nel nostro "specchio" la Sambenedettesità, e speriamo che non ci succeda, come scrive ironicamente Trilussa nel "caffè del progresso": "Io stesso, quando provo / de guardamme ner vetro, / me cerco e nun me trovo..."

Lu Campanò



FACCENDE PUBBLICHE: onore al merito

Nella storia della vita amministrativa della nostra città, dall'immediato dopo guerra in poi, certamente le giunte presiedute dal sindaco Paolo Perazzoli assumono un posto rilevante e molto significativo per le realizzazioni conseguite e per le testimonianze tangibili delle opere pubbliche che tutti noi possiamo vedere ed apprezzare. Onore e merito quindi a Paolo Perazzoli ed ai suoi collaboratori di giunta.

continua a pag. 2



LA "FESTA NOSTRA": grande successo!

Anche quest'anno, come vuole la tradizione, si è svolta la "Festa nostra dell'estate".

Tenendo conto anche delle esperienze passate, non sempre del tutto positive, il Consiglio Direttivo aveva deciso di organizzarla al B.B. Music Club (trovando la massima collaborazione da parte del proprietario, Gianni Iacoponi che ringraziamo pubblicamente), fissando la data a venerdì 6 settembre, anche per evitare che alcuni soci, essendo in ferie, non potessero partecipare.

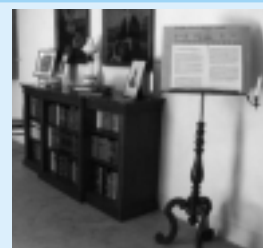
continua a pag. 4

LA CASA DI BICE PIACENTINI deve ritornare alla città

Smentendo ogni previsione ed ogni progettualità pregressa, la passata amministrazione, poco prima dello scadere del suo mandato, decideva di realizzare una mostra di arte moderna, in concomitanza dell'inaugurazione della restaurata casa della nostra poetessa Bice Piacentini, proprio nei locali di questa.

L'iniziativa, che trovava pratica attuazione con la nuova amministrazione,

continua a pag. 4



dalla prima pagina

FACCENDE PUBBLICHE

Certamente gli avversari politici hanno trovato infiniti argomenti per contestare e contrastare l'azione politica del primo cittadino, vuoi per la scelta delle priorità, vuoi per la loro esecuzione e vuoi, infine, per il loro costo, ritenuto sempre eccessivo.

A tal riguardo l'amministrazione che gli è succeduta ha sempre lamentato, e lamenta tuttora, di aver trovato le casse comunali vuote. Ma questo è un argomento che viene sollevato sempre da tutte le compagnie che si insediano in sostituzione delle precedenti. È sempre stato così e non ce ne meravigliamo.

Non v'è dubbio che il successo delle amministrazioni Perazzoli è coinciso con l'entrata in vigore della cosiddetta legge Ciaffi che ha attribuito ai Sindaci quasi tutti i poteri dei Consigli Comunali, lasciando a questi potestà di solo indirizzo e controllo.

Svincolando i Sindaci dalle soffocanti procedure consigliari, il potere esecutivo si è notevolmente rafforzato perché la nuova legge ha attribuito vaste capacità decisionali ai primi cittadini che hanno così potuto, e possono tuttora, conferire al loro operato snellezza, rapidità e concretezza.

Non così è stato per la precedente giunta Cameli che ha dovuto operare districandosi tra mille difficoltà politiche e burocratiche perché ogni singolo atto, anche tra i più semplici e meno impegnati, doveva sempre incontrare l'adesione oltre che dello staff dell'esecutivo, anche della direzione dei singoli partiti che attraverso i loro assessori facevano parte della giunta. È risaputo ed è notorio che molte decisioni non venivano adottate nell'ambito delle mura municipali, ma tra le stanze delle segreterie partitiche. Tutto era pletorico, lento e complesso.

Orbene, se si ha presente questo quadro di insidiosa giungla che governava ogni singola decisione, è da rivalutare la giunta di Alberto Cameli che, con l'assessore ai lavori pubblici Costantino Braccetti, ebbe il coraggio, superando difficoltà notevolissime, di effettuare gli espropri di numerose aree pubbliche. Tra queste è sufficiente ricordare quella di Via D'Annunzio, quella di Via Montello, quella di Viale De Gasperi (l'orto degli ulivi), quella di Via Piemonte angolo via Asiago, quella del paese alto (oggi destinata a scuola elementare) quella di Porto d'Ascoli ecc. E non tralasciamo l'ampliamento della discarica di Colle Ameno.

Oggi se le aree menzionate sono diventate parchi pubblici a vantaggio della comunità, lo si deve alle azioni pertinaci del sindaco Cameli che, impavido, subì le contrarietà, le ostilità, le minacce e le contumelie dei proprietari dei terreni espropriati e della loro parentela. Un altro democristiano che la città non ha premiato è certamente Franco Paoletti; eppure anch'egli ha fatto molto per la nostra comunità quand'era assessore alla Regione Marche; basti ricordare l'ampliamento del porto turistico, (che grazie a lui ha raggiunto l'attuale razionale configurazione) ed il contributo dei dieci miliardi per i lavori del Palacongressi. Ma mentre la sinistra ha avuto modo di esaltare i suoi rappresentati dedicando a Primo Gregori la piscina comunale, a Bernardo Specca il palazzetto dello sport, a Carlo Giorgini la rotonda di viale Buozzi ed a Temistocle Pasqualini il viale che costeggia l'area portuale, i democristiani sono stati quasi sempre ignorati. Al Senatore Scipioni, un vero gigante della politica locale, prima hanno attribuito il tratto di Viale Europa e poi l'hanno miseramente ridotto al pezzetto di strada che comprende il complesso dell'ex GIL e la Pineta. Sia ben chiaro che tutte le persone menzionate hanno un passato rispettabilissimo ed è giusto che siano ricordate. Vogliamo solo far notare che non sempre il potere paga e non sempre i posteri sono equanimi nelle loro valutazioni.

Se dunque le amministrazioni precedenti hanno lasciato segni significativi del loro operato, ci spia-

i lettori ci scrivono · i lettori ci scrivono · i lettori ci scrivono

IO SPARO, TU SPARI...

Caro Direttore

Ringrazio per l'ospitalità concessami, per esprimere tutto il mio disagio di turista affezionato, che ha trovato, in particolar modo quest'anno, un fastidio enorme, per i ripetuti fuochi artificiali per ogni semplice e banale ricorrenza. Quando non sono spettacolo, i fuochi pirotecnici sono solo fastidiosi rumori, e di ciò ho sentito parecchie lamentele.

C'è tanta sorveglianza per i "botti" di Fine Anno, e qui d'estate non si fa altro che sparare. In questa stagione tutto è lecito, fintantochè, come suol dirsi, "non ci scappa il morto". Abbiamo notato anche il "vezzo" di sparare dalla collina, per rispondere alle provocazioni della marina; così il povero turista che si era appena appisolato si è ritrovato tra due fuochi.

Da ragazzi, proprio qui a S. Benedetto, ricordo di una salata multa per una innocua "bombetta" fatta con sassolini, zolfo, potassio e "capocce" di fiammiferi, stretti forte, in un pezzo di giornale, con lo spago. Non si voleva altri rumori e botti dopo i bombardamenti. Il mondo non è cambiato. Le guerre si succedono alle guerre. Dopo gli atti terroristici con l'abbattimento delle "torri gemelle", i botti non sono proprio graditi.

Distinti saluti

L.C.



CASINÒ: un regalo degli ascolani

Caro Direttore,

ho letto con piacere che il Circolo dei Sambenedettesi si è associato all'Associazione Antiusura "Mons. Traini", nel condannare la richiesta di un Casinò nella nostra città. Se vi foste chiesto da che parte veniva questa voglia di una Casa da gioco, avreste scoperto che l'iniziativa (e non poteva essere diversamente), proveniva da uomini (che contano) ascolani. È il classico: "Tere lu ciùtte e nnasconne la ma' ". Gli Ascolani hanno sempre considerato la nostra città come luogo di divertimento e di avventura, dove andare indisturbati, senza mettere a repentaglio la tranquillità del loro ambiente. Sono stati sempre animati nei nostri confronti dalla mentalità dei "delfini", e ne fecero un film, interpretati anche dai rampolli di nobili famiglie ascolane.

La nostra è una città che può essere tranquillamente espropriata di tutto, tanto nessuno protesta, dove ci si va solo per divertirsi e mangiare del buon pesce, sempre curando di non portarsi dietro la puzza. Meraviglia, poi, che tra i promotori del Casinò ci siano onorevoli ex democristiani ed altri delle nostre parti. Al Casinò che avevano una volta, gli amati cugini, basta che aggiungano un accento e il gioco è fatto senza tante spese. E una volta tanto che si facciano gli affari loro,

Saluti.

L.L.

ce registrare, ancora una volta, l'assoluta inerzia dell'attuale compagine, almeno per quanto riguarda realizzazioni visibili di un certo impegno. L'aver iniziato l'iter del nuovo piano regolatore è solo un fatto burocratico destinato a produrre i suoi concreti risultati fra qualche anno. Non ci può quindi essere, in ciò, nulla di trionfalistico. Ma una notizia positiva è tuttavia emersa in queste ultime settimane: sono cessati i litigi tra le forze politiche di maggioranza. Almeno, questo è quanto ufficialmente comunicato dal nostro attuale Sindaco. Vogliamo sperare, tuttavia, che non rimangano quelle latenti

e che torni a dominare uno spirito di concordia.

Recuperata la tranquillità, è auspicabile che assieme alla conquistata pacificazione ritornino anche la dignità operativa, nel senso che ciascun membro dell'esecutivo, superate le fasi di rodaggio e di incertezze, svolga con coraggio, diligenza e passione i compiti che gli sono stati assegnati e raggiunga le mete enunciate in sede di campagna elettorale. Lo esigono i sambenedettesi e lo impocono i doveri che discendono dal ricoprire cariche pubbliche.

Vibre



MAURO MARABINI, IL NUOVO COMMISSARIO ASL 12

INTERVISTA DI ANTONELLA RONCAROLO

Incontro il dottor Mauro Marabini, Commissario Straordinario della ASL 12 di San Benedetto, nel suo studio sito nella palazzina uffici amministrativi accanto all'Ospedale Civile. Il dottor Marabini è nato 46 anni fa a Ravenna, è laureato in medicina e dopo una breve esperienza come oculista si è dedicato alla gestione amministrativa, fino a diventare direttore sanitario dell'Ospedale Niguarda di Milano, uno dei più grandi centri italiani per i trapianti d'organi. Dall'undici giugno scorso si trova a San Benedetto.

Com'è stato, dottore, per lei il passaggio da una grande città come Milano e da un ospedale prestigioso ad un piccolo centro?

Placevole e senza problemi: ho un legame particolare con le Marche, perché sono stato ufficiale di complemento della Marina ad Ancona durante il servizio militare, e ho molti amici e bei ricordi della vostra regione.

Mi mostra quindi la lettera di promozione a Capitano Medico ruolo speciale della Croce Rossa Militare di cui va molto fiero.

I sambenedettesi sono molto legati al loro ospedale, anche per la storia di questo nosocomio voluto, nell'ottocento, da don Gioacchino Pizzi, parroco della Chiesa della Madonna della Marina. Dopo le dichiarazioni del ministro Sirchia, molti si chiedono quale sarà il suo destino.

Sicuramente l'ospedale è per tutti un luogo sacro. È il posto dove nascono i nostri figli, è il rifugio quando ci sentiamo male, è il luogo dove muoiono i nostri cari. Purtroppo però la razionalità non si sposa con i sentimenti: la tecnologia ha bisogno di macchine sofisticate e costosissime. Ma, anche se fossimo ricchissimi e potessimo permetterci di acquistare per il nostro ospedale le macchine più moderne, paradossalmente posso dichiarare che il grande medico lo fa il malato. Mi spiego meglio con un esempio. Un

reparto di neonatologia all'avanguardia, deve essere assolutamente affiancato ad un reparto ostetricia con numerosissimi parti ogni giorno, perché ci siano, in questo modo, i numeri per intervenire sui casi a rischio. Non ha senso un'equipe di specialisti per un caso l'anno: è preferibile, quindi, avere un solo reparto di questo tipo per ogni regione e potenziare, nelle altre ASL, la diagnostica, che permette di prevedere se una nascita può essere a rischio.

Alla luce di queste dichiarazioni, quali saranno nel nostro ospedale i reparti potenziati e quelli invece che faranno riferimento ad altre ASL?

L'ospedale di San Benedetto ha la fortuna di essere in una zona privilegiata, perché ha un'area metropolitana molto vasta che arriva fino all'Abruzzo: sicuramente possiede il bacino d'utenza più grande delle Marche. Fino ad oggi lo sviluppo dell'ospedale è stato represso perché è stato malinteso l'indirizzo di programmazione regionale, cioè non sono mai state applicate norme differenziate su aree diverse.

Può fare un esempio?

L'Emergenza è il caso più clamoroso: non si può paragonare la situazione della zona dei Monti Sibillini, dove in un vasto territorio vive poca gente e quindi si ha bisogno di numerose piccole emergenze, con la costa dove è importante avere un Pronto Soccorso con numerosi addetti e inserito in un grande ospedale. Quest'estate c'è stato il caso, finito su tutti i giornali, del ragazzo cinese accoltellato. Se dopo il primo intervento d'urgenza, si fosse deciso di trasportarlo ad Ancona o Teramo, per le ferite riportate, quel ragazzo non sarebbe uscito vivo dai confini della Asl. Voglio dire che il caso grave deve subito trovare una risposta superspecialistica. Non ha senso potenziare l'Emergenza senza avere dietro un grande ospedale. In quell'occasione il dott. Eugenio Morsiani, che ha una con-

solidata esperienza nella chirurgia d'urgenza, è subito intervenuto salvando la vita del ferito.

I cittadini spesso lamentano lunghe attese all'accettazione del Pronto Soccorso: come pensa di risolvere il problema?

Purtroppo si ha la cattiva abitudine di arrivare al Pronto Soccorso per patologie che non riguardano l'emergenza. Se la sera vado a giocare a pallone con gli amici e la mattina dopo mi sveglio con la caviglia gonfia, è il medico di base che deve essere interpellato e non il medico del Pronto Soccorso. Dopo l'istituzione dei codici colorati d'urgenza, la situazione sembra essere migliorata, ma non certamente risolta. Abbiamo sancito un accordo con i medici di base, ma sono le abitudini dell'utente che vanno lentamente modificate. Comunque il nodo dell'Emergenza va risolto con una riqualificazione dell'accettazione, con un ulteriore potenziamento della chirurgia d'urgenza e naturalmente dell'ortopedia.

Quali altri reparti saranno potenziati o ristrutturati?

Sicuramente il reparto neurologia. Abbiamo approfittato della ristrutturazione delle camere per potenziare un reparto storico dell'ospedale di San Benedetto. Insieme al dottor Curatola abbiamo deciso di organizzare il reparto in tre zone: la zona ordinaria, la riabilitativa e la semintensiva per il trattamento degli ictus, secondo le direttive dei più moderni centri di neurologia.

Un altro reparto in fase di potenziamento è la ginecologia. Il dottor Marco Matucci, già agli altari della cronaca per aver istituito nel nostro ospedale il travaglio indolore, ha altri progetti come il parto in acqua. È inoltre un chirurgo-ginecologo di grande esperienza che opera in sinergia con il dottor Morsiani e ultimamente hanno effettuato insieme un importante intervento su un carcinoma uterino metastasizzato con metodologie



d'avanguardia. Per quanto riguarda, invece, la cardiologia è inevitabile la collaborazione con l'ospedale di Ascoli. Sempre di più questi due ospedali dovranno essere integrati e lavorare in sinergia per dare una risposta moderna e tecnologicamente adeguata alle esigenze dei malati.

Saranno aperti nuovi reparti?

Ci sono alcune idee in cantiere. La priorità sarà data all'assistenza anziani a livello ospedaliero ma anche favorendo al massimo la deospedalizzazione.

Saluto il dott. Marabini, ringraziandolo per la sua disponibilità, a nome del Circolo dei Sambenedettesi, ma prima di uscire gli rivolgo una domanda a titolo personale.

Dottore, come si trova a San Benedetto?

Benissimo, tanto che dalla prossima settimana, mi trasferirò qui, con la mia compagna che lavora presso l'Agenzia Sanitaria di Ancona. Ci piace vivere in questa città che ci ha accolto con molta cordialità, e poi a me ricorda i luoghi della Romagna dove da piccolo andavo in vacanza con mia madre.



CARISAP

CASSA DI RISPARMIO
DI ASCOLI PICENO SpA

SAN BENEDETTO DEL TRONTO (AP)

Sede: Via Leopardi - Agenzia A: Viale De Gasperi, 100 - Agenzia B: Viale C. Colombo, 85

LE BARRICATE NON SERVONO! AUTOSTRADA O CIRCONVALLAZIONE?

In questi giorni sono riecheggiate da più parti le affermazioni del sindaco di S. Benedetto sul bisogno di fare quadrato intorno ad una scelta di viabilità: quella della terza corsia sull'A14 che non dovrebbe limitarsi a raggiungere Civitanova ma dovrebbe proseguire almeno sino al casello di Porto d'Ascoli. Inizialmente le dichiarazioni ci avevano suscitato qualche perplessità ma poi tutto è stato chiarito nel comunicato congiunto dei sindaci della costa picena dove la questione appariva in una diversa luce, nel senso che l'opera non poteva avere la priorità rispetto all'esigenza di realizzare una bretella alternativa alla statale 16, quella che storicamente veniva indicata come "circonvallazione collinare", un tempo sostenuta solo dai sambenedettesi (non tutti per la verità) ed oggi caldeggiata unanimemente.

In merito al problema della viabilità alternativa, visto che molti hanno memoria corta o ne sono completamente sprovvisti per ragioni non dipendenti dalla loro volontà, vorremmo ricordare due battaglie sostenute da gruppi illuminati della nostra città.

La prima fu condotta per l'arretramento dell'Autostrada in sintonia con quanto stava avvenendo in Abruzzo, mentre la seconda riguardava la progettazione e quindi la creazione di una "circonvallazione" collinare atta a sollevare il traffico vicinale assorbito allora dalla Statale 16. In fondo si trattava di un'ipotesi già formulata nel 1835, cioè oltre un secolo prima, quindi nemmeno tanto originale.

Contro la prima ostavano apparentemente alcune considerazioni quali il maggior costo (ma perché solo qui da noi?), il rischio che la nuova arteria sarebbe diventata "ascolana" con un casello privo dell'esplicito appellativo di "S. Benedetto"...e poi che essa non avrebbe consentito di ammirare compiutamente il panorama della nostra costa. Infantilismi che facevano il paio con quello espresso da un consigliere

di minoranza che si opponeva alla realizzazione del doppio viale sul lungomare in quanto essoavrebbe costretto ad un "doppio", anziché ad un unico attraversamento della strada, per recarsi al mare o tornarne. Mentre quest'ultimo elaborato concettuale venne sconfitto e rimosso, gli altri ebbero il sopravvento insieme ad ulteriori più forti ragioni occulte e lontane, per cui S. Benedetto si ritrovò con il cappio che oggi stringe in una morsa il nostro territorio e che fa il paio con l'altro realizzato un secolo esatto prima, con la ferrovia.

Per la seconda battaglia occorre far riferimento ad un uomo, Giuseppe Assenti, sindacalista, impegnato anche in politica, che ne fece per primo, all'inizio degli anni '60, una questione di impegno in ogni sede competente. Presto la sua idea di una "circonvallazione", nonostante l'illusoria speranza professata dai più, di risolvere tutti i problemi con l'avvento dell'A14, si fece strada. Quando poi la situazione del traffico inquinante diventò insopportabile, l'esigenza venne sollevata da un comitato di protesta che vide tra le sue file anche il Circolo dei Sambenedettesi.

Si ritornò sull'argomento in più occasioni, ma la nuova viabilità incominciava ad incontrare difficoltà nelle emergenti illusioni ecologiste per una salvaguardia del territorio "usque ad sanguinem". Nonostante ciò il progetto fu varato ed il tracciato venne accolto nel piano regolatore, sino ad arrivare agli inizi degli anni '90, in cui si vide per fortuna la realizzazione del primo tratto, nel ramo orientale, sino al Ragnola, rimanendo irrisolto il problema del collegamento collinare con la superstrada per Ascoli e la prosecuzione

sino ai confini con Grottammare.

Nonostante che la coalizione emersa dalle amministrative del '93 avesse sbandierato ai quattro venti ogni opposizione alla prosecuzione del progetto, il sindaco Paolo Perazzoli, inspiegabilmente e contraddicendo quell'enunciato, rimise mano all'iniziativa e realizzò il tratto dal Ragnola a S. Lucia.

Proseguivano intanto le iniziative ed i provvedimenti, invero assai patetici, di risolvere tutta la questione con disposizioni tampone, del tipo "straffichiamoci", con dirottamenti stagionali del traffico pesante sull'Autostrada, ignorando che i problemi più pressanti derivavano dal traffico locale: tutti i collegamenti trasversali da ovest verso est irrompono sulla Statale 16 ed attraverso questa si canalizzano nelle diverse direzioni, interne o immediatamente esterne alla città. Mentre tutto questo accadeva il nostro Circolo continuava con pertinacia a richiamare dalla pagine de "lu Campanò" l'esigenza della "Circonvallazione".

Ora siamo alla resa dei conti di quelle imprevidenze. La città soffoca sotto il peso di un traffico abnorme, il lungomare sino a Grottammare e le vie longitudinali (Viale De Gasperi -Via

Curzi, ecc. soprattutto) sono diventate alternative alla statale 16. Questi percorsi hanno perduto ogni valore peculiare di "strade interne" e soggiacciono nelle ore di punta ad un carico assurdo di inquinanti chimici ed acustici. Tutto l'incasato urbano attraversato dalla statale 16, almeno nel tratto interno al paese, è diventato pressoché disabitato, sottoutilizzato ed avviato ad un degrado che stringe il cuore.

Ed allora come si fa ad ipotizzare di risolvere questa problematica con la terza corsia dell'Autostrada? Noi saremo col nostro Sindaco e con quanti sosterranno la necessità di un percorso veramente alternativo alla Statale 16, anche scendendo per strada.

Ma pretenderemo di essere informati periodicamente sull'iter procedurale della vertenza, chiamando a renderne conto i rappresentanti parlamentari nazionali e regionali, i nostri esponenti provinciali, se non altro per essere stati presidio tenace e coerente di difesa delle tesi che oggi sono diventate di totale maggioranza delle popolazioni rivierasche.

Gabriele Cavezzi



dalla prima pagina

LA "FESTA NOSTRA": grande successo!

Eravamo circa 300 persone, tra soci, familiari e amici. C'erano anche il Sindaco Domenico Martinelli con la consorte Paola Marchionni, l'assessore al Bilancio e attività produttive del comune di Ascoli, Paola Armellini, in rappresentanza del Presidente Pietro Colonnella, l'assessore Gabriella Ceneri con il marito, il socio Alceo Spinozzi e il consigliere Augusto Evangelisti. Tra gli altri Domenico Minuto con la moglie, il giovane poeta Maurizio Marota, autore del libro "Poetry Quartet" insieme a Enrico D'Angelo, Alessandro Centinaro e Giovanni Zamponi.

È stata una bella serata, allietata da Gabriele Ricci che si è riproposto non solo in versione di cantante ma anche di showman. Pensiamo e speriamo che i presenti la pensino allo stesso modo e che si possa considerare un successo. È piaciuta la sua "Ciao San Benedetto", tratta dal suo CD, ma anche pezzi di altri autori. Anche il brano "La palazzina azzurra" di Sciorilli ha riscosso un grande successo tanto che "Lu Rattattù" ha deciso di inserirla nel proprio repertorio oltre alla celeberrima "Nuttate de Lune".

Sono piaciute le tre scenette dialettali introdotte dalla presidente emerita Benedetta Trevisani e interpretate dalla "nostra" Vittoria Giuliani, insieme a Pacifica Romani, Franca Ercoli, Aldo Spinozzi, Mario Lanciotti, Chiara Cesari, Vittoriana Mattioli e Giuliana Ciucci. Poi Benedetta Spazzafumo Partemi, che poco prima aveva guidato "Lu Rattattù", ha recitato anche due poesie tratte dal suo libro "Tuffi nel passato".

Anche la cena-buffet a base di pesce ha soddisfatto. C'è stato, tra i presenti con più appetito, qualche reclamo per l'attesa. Piccole cose quando si aspetta pasta al dente e pesce fritto appena tirato fuori dall'olio bollente. D'altronde non è possibile far filare tutte le cose nel verso giusto, e qualche piccolo inconveniente, volenti o no, è sempre possibile. Siamo sicuri che i nostri soci l'abbiano capito e al tempo stesso apprezzato i nostri sforzi organizzativi. Da parte del Consiglio Direttivo c'è, e sempre ci sarà, il desiderio che questa festa riesca sempre nel migliore dei modi.

Stefania Mezzina



L'Assessore Provinciale Paola Armellini, il Sindaco di S. Benedetto del Tronto Domenico Martinelli e Benedetta Trevisani.

ARTISTI DI CASA NOSTRA

MARCELLO SGATTONI: un artista-contadino straordinario

di Stefania Mezzina

Non avevo avuto l'occasione di conoscere personalmente Marcello Sgattoni. Solamente di nome e di fama. Ho sempre ammirato le sue opere, d'altronde come si potrebbe non farlo, ma niente di più.

Ringrazio quindi di cuore il Circolo dei Sambenedettesi, in primis Vincenzo Breccia e il direttore de Lu Campanò, Pietro Pompei, per avermi dato quest'opportunità. Li ringrazio perché conoscere Marcello Sgattoni è stato, e trovare le parole adatte e più appropriate non è semplice, emozionante ma rilassante allo stesso tempo. Emozionante perché è quasi impossibile non farlo davanti alle sue opere, che ti accolgono già per la strada, come fossibile delle segnalazioni per indicarti la via da seguire, sin davanti la sua statua di Padre Pio, dove tante persone vanno a pregare e dove ogni anno si celebra una Santa Messa. La prossima è prevista il 23 settembre. Un'altra opera su Padre Pio, dal titolo "Cercando Padre Pio", è esposta da giugno di quest'anno a Torano Nuovo. Anche intorno alla casa troviamo sculture di legno e terracotta, legno e cemento, quadri, opere in via d'ultimazione. "Pezzi", dell'autore, che li ama, in modo tangibile, quasi fossero figli suoi.

La casa, il terreno circostante, tutto parla dell'artista. Ma Sgattoni non ama definirsi così: **"Quand'ero un ragazzo pensavo di essere un grande artista, ma ero un presuntuoso. Ora penso d'essere normale. Faccio questo per un'esigenza mia personale, per stare calmo e sereno"**.

Sulla sua carta d'identità è scritto "coltivatore diretto" e il sorriso malizioso da adolescente che si compiace di questo,

prova quanto faccia piacere all'artista. Sgattoni è stato allievo del professor Armando Marchegiani per dieci anni, **"mi ha insegnato l'abc del disegno"**, dice di lui. **"Ma la via vera Accademia sono stati la strada e il torrente Albula, quando l'acqua si poteva ancora bere e rigurgitava di rane e piccole anguille."**

Rilassante. È il secondo termine che ho usato per definire il mio incontro con Sgattoni. Come può essere definito rilassante un incontro?

Me lo chiedo anche io, ma è così.

"Tutto quello che faccio mi aiuta a stare calmo e sereno", ha detto.

Infatti, intorno a lui tutto parla di serenità. Vive in una casa dove ha tutto quello che vuole e desidera avere. La terra, che oltre a dare i frutti del suo lavoro materiale, si presta alle mani dell'artista, che crea con le "zolle" figure e volti, creando campi scolpiti di zolle.

Fa "parlare" anche i mattoni con le sue mani. "Il muro umano" del 1995, è su un muro di mattoni nella sua campagna.

Anche la pietra riesce a parlare per mezzo delle sue mani. Sua la scultura di pietre dedicata al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, posta nella piazza dedicata a lui, davanti il Palazzo di Giustizia, nel 1995. **"L'idea dell'opera è nata dalla lettura del Vangelo di Luca (19-39): Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre, disse Gesù ai farisei"**, dice Marcello a proposito aggiungendo: **"Ogni pietra tagliata innalza un grido ad ognuna di esse. È un uomo assetato di giustizia, dentro il cerchio del mondo da cui s'è elevata la fiamma della Verità"**.

Poi afferma: **"A San Benedetto non mi hanno molto apprezzato. Nel passato è stato così anche per Marchegiani"**. Aggiunge poi: **"Non mi riferisco agli abitanti"**. Già, non potrebbe mai affermare una cosa del genere, perché la sua casa ed il suo studio, affacciati sul colle Barattelli, con un'incantevole prospettiva sulla città, sono la meta di tantissime persone. Quando sono andata a conoscerlo con Vittoria Giuliani, la poetessa che ha scritto di lui, c'era un amico che lo viene spesso a trovare. Al suo tavolo ho mangiato il miele con i biscotti, anche quelli "creati con le sue mani" (con le stesse mani con cui riesce, contemporaneamente, a fare due disegni) ed ho bevuto il vino. Il miele viene dalle sue api, i biscotti sono fatti con le uova delle sue galline, il vino è del suo vigneto. E non è finita, ha anche i conigli. Mentre mangiamo parliamo anche della giornata tipo di Marcello, che comincia alle cinque della mattina e si conclude molto presto la sera.

Nella sua casa c'è anche la professoressa Anna Ondina Meritello, che ormai da anni è una presenza costante. Di lei Sgattoni dice scherzosamente: **"Mi ha tolto la gioia di morire senza che nessuno se ne accorga. Ora non è più possibile che mi scoprano in avanzato stato di decomposizione"**.

Marcello Sgattoni sta lavorando ad un monumento alla speranza: **"Non mi è stata commissionata da nessuno"** dice **"È per me. Sono steli che all'estremità hanno delle pietre. Sotto, persone senza tempo che guardano le pietre che germogliano. Quando finalmente germoglieranno, fio-**

rirà tra gli uomini la pace. Sulla panca c'è posto a sedere anche per altre persone". E speriamo che le pietre germoglino veramente, perché vorrebbe dire avere finalmente la pace tra gli uomini.

È arrivato il momento di andare via e lo faccio a malincuore. Ho già deciso, però, che tornerò.



dalla prima pagina

LA CASA DI BICE PIACENTINI DEVE RITORNARE ALLA CITTÀ

riguardava una discutibile - e poi molto discussa - esposizione di opere del critico d'arte Benito Oliva che appariva come una continuazione della politica dal sapore di espropriazione culturale, attuata negli ultimi anni e che aveva visto iniziative analoghe alla Palazzina Azzurra, oltre alla realizzazione delle famigerate opere monumentali sparse per il paese. Tale continuità veniva poi consacrata con la cessione ad un'associazione culturale, fino a quel momento sconosciuta ai più, che ne faceva oggetto di assoluto utilizzo per iniziative analoghe. La scelta occasionale ora è diventata definitiva e le cose discutibili, soprattutto nell'ultima mostra che ha rasentato lo sconcio, sono divenute proverbiali facendo del piccolo presidio al Paese Alto un luogo completamente estraneo ai sambenedettesi.

Va detto che nel frattempo hanno cercato di rimediare a questa desolazione alcuni volontari delle nostre memorie, i quali, riallacciando i rapporti con gli eredi Piacentini, sono riusciti a dotare la casa di alcune immagini e soprattutto della biblioteca della poetessa, **r e n d e n d o**, almeno in un piccolo spazio, più consoni all'ambiente alla sua storia.

Va detto altresì che richieste rivolte a l l ' A m m i -

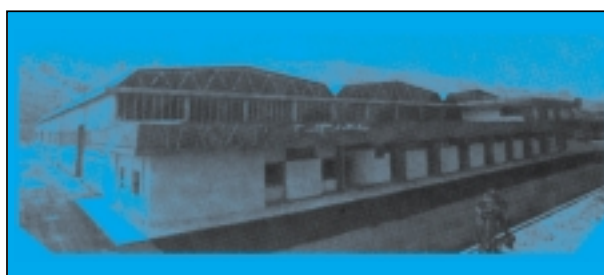
nistrazione di utilizzare quella struttura per iniziative in carattere con il clima "de su dendre" e la storia di S. Benedetto, erano state avanzate, ma queste non hanno trovato nemmeno

cortese riscontro. Nel frattempo giungono segnali di infiltrazioni d'acqua al piano sotterraneo, lesioni alle pareti causate dai chiodi delle opere che vi vengono appese, cadute di persiane, insomma l'inizio di un degrado.

A questo punto il Circolo è costretto a ricordare agli immemori o agli sbadati, che l'opera di recupero, oltre alla passata Amministrazione, è dovuta all'iniziativa nostra, alla costante pressione esercitata per anni per il raggiungimento dello scopo enunciato all'origine e che era quello di creare una pinacoteca delle opere di proprietà comunale, suscettibile tra l'altro di donazioni private, e di crearvi un cenacolo di "sambenedettesità", fruibile da tutte le associazioni che perseguono gli stessi valori di memoria. Per le opere pittoriche, sembra ricordare, era stato predisposto un inventario proprio in vista di quella destinazione. Invece è stato altrimenti e noi ci sentiamo offesi.

Tanto dovevamo affinché si sapesse.

La Redazione



ISCAR Funi Metalliche
DEI FELLI RONETTI S.p.A.
64010 COLONNELLA (TE) - tel. 0861 748981 - Strada Bonifica Tronto km. 2+800 da Incrocio SS 16

INTERROGATIVI SULLA DEVOZIONE DI S.BENEDETTO MARTIRE

A guardare le carte geografiche e non solo d'Italia, il nome di Benedetto lo troviamo diffuso un po' dovunque ad indicare paesi e luoghi diversi. Molti fanno riferimento al più noto S. Benedetto da Norcia, fondatore di Monasteri e famoso per la sua ampia attività. Altri riguardano Santi locali come il nostro Martire o come il diacono Benedetto, discepolo di S.Emidio, Vescovo di Ascoli Piceno, il cui martirio si mescola con la storia della strada Salaria. Il mio scritto potrebbe esaurirsi qui se nel visitare il Duomo di Norcia, intitolato a S.Maria Argentea, costruito nel 1560 e rifatto dopo i terremoti del 1703 e 1730, non mi fossi imbattuto nel primo altare a sinistra sotto uno stupendo Crocifisso di scuola tedesca del tardo Quattrocento, in un pannello raffigurante un soldato, adagiato su cuscini con in mano la palma del martirio e con sopra scritto: "Corpus S. Benedicti M.". La coincidenza con il nostro Martire non poteva sfuggire a chi come me da anni va alla ricerca di notizie sul nostro Benedetto. Sul pannello poi è raffigurata una elegante ampolla ad indicare la conservazione di una zolla di terra intrisa di sangue. E il martirio di un soldato, alla stregua dei "cives", normalmente consisteva in una decapitazione.

Mille pensieri si sono affollati nella mia mente alla ricerca di una spiegazione plausibile. Ho cercato notizie in loco, ma sembra che il dipinto non abbia suscitato a Norcia lo stesso giusto interesse per la bella tela della Madonna con i SS.

Feliciano, Eutizio, Santolo e Spes del Pomarancio o per quella di S. Vincenzo Ferrer del Paldini, oppure dello stupendo affresco della Madonna con Bambino, S. Benedetto e S. Scolastica del Dusquesnoy.

Sono corso a cercar notizie, dato il luogo, ad una possibile venerazione del nostro Martire, portata, come qualche storico volle supporre da un ipotetico monastero sorto sul nostro colle e che avrebbe lasciato al Pievano il titolo anche di Abate. Ma noi sappiamo che nessun Monastero ci fu da noi, come diffusamente argomenta il nostro Liburdi. I Farfensi ci girarono intorno come si può leggere nel "Chronicon". "Benedicti (S.) monasterium in comitatu Firmano; Benedicti (S.) monasterium de Ripa, fino a Porto D'Ascoli:" ...et de castello Sculcula medietatem cum portione ecclesie Sancti Arontii". (Chronicon Farfense, II 111, 25).

Tra le tante ipotesi, una mi è sembrata

possibile e suggestiva: "Una devozione del nostro Martire, portata tra le montagne dai nostri pescivendoli". Sappiamo con certezza che i nostri commercianti di pesce si portavano lungo la Salaria fin nelle zone interne della montagna come le Piane di Castelluccio, con viaggi di più giorni e il più delle volte si facevano accompagnare dalle mogli con il resto della famiglia. Nell'attraversare i paesi facevano sosta presso le famiglie amiche, alle quali affidavano i bambini più piccoli che poi riprendevano nel viaggio di ritorno. Ancor oggi abbiamo testimonianza di amicizie che perdurano nel tempo, con una vicendevole ospitalità. Molte famiglie poi si imparentavano. Quel dipinto del S. Benedicti M. sembra proprio prelevato dal coperchio di una cassetta, posta su un carro a mo' di dispensa e che erano soliti dipingere, per portarsi dietro la propria identità. La scritta,

poi, posta al di sopra a mo' di didascalia, non ci deve fuorviare. Quel "corpus" sta per "imago", altrimenti avremmo trovato il termine "sepulcrus", oppure, la scritta "hic iacet". La devozione per il nostro Martire, in particolare per le sue virtù taumaturgiche, era radicata tra la nostra gente presso la quale era diffusissimo il nome di Benedetto.

La mia non è storia, ma una personale interpretazione di un rinvenimento, sarei grato se qualcuno volesse aggiungere notizie che volentieri ospiteremo. Quel "Soldato", dormiente nella morte dei giusti, come si può vedere dalle foto qui riportate, posto nel Duomo di Norcia, mi ha proprio suggestionato. Nulla ha a che vedere con il "gemellaggio" tra Norcia e la nostra città, fatto solo sull'identità dei nomi.

Pietro Pompei



Bassorilievo in pietra attribuito dal Liburdi a tale Simone Lazzarecchio (1615). Abbazia di S. Benedetto Martire.



Pittura raffigurante S. Benedetto Martire, presso il Duomo di Norcia.

POESIE DIALETTALI

Lu Caleje

Dope quatre jrnate pe' mmare,
peschème sempre n'che la bunazze,
lu timbe piane piane se ngiuffète...

Jènne pe' nen tère a sbarcà le pèsce,
la ciorme ngundrète na calijate
che se peti tajà n'che lu curtulle...

Su ppròe, n'che j'ucchie spalancate,
avelète, senza scambiasse na parole,
quassè nen zè vedi òne che n'atre!

Adagje, n'che lu ràder che marchi puche,
ma n'che lu scannaje sempre pe' le mà,
stracche e nvredelète, jave avante...

Quante rrevète a sij passe d'acque,
sgranète l'èneche, smerète lu mutore,
n'che la speranze de sendè la serène...

Dòpe, n'che lu caleje mène fote,
lu vinde de tère l'avi spalijate,
i marenare ngumnicète a sentè caccuse...

Jère la serène... che Ji chiami !!
Prème accèche, ppù sempre più forte,
fène a 'cumbagnaje dèntre a lu porte.

GIOVANNI QUONDAMATTEO

Seconda classificata al 1° concorso letterario "Con gli occhi di tutto il mondo" organizzato dal Comune di San Benedetto del Tronto. Assessorato all'immigrazione.

Nu' racconte de na moie de nu' pescatore

Quante parli nghe la lancetta mi je ji deci,
vanne lancetta mi vanne pe mmare,
te vuie bbé, a tte, l'affede stu marete mine,
me raccumanne, mare, mare, mare,
nnu lu strapazzà stu marete mine...

La fameie jé grosse, to lu sa,
ciaveme sette feie da sfamà...
O' lancettoccia mine quante sci belle,
nghe ssà vela bianche e sa ruscia stelle!...
De tè, llù marete mi jé nnammurate,
Stelle jé lu nome mine,
cusci ta chiamate...

Spesse vote me metti a recetà e ppù deci:
Osole, ò cile, ò lone, ò stelle, ò vinte,
to che l'accompagne notte e ddé,
aiotelu sempre stu marete mi...
Pore sa revè senza na pescate,
jé mmie la fame che nu marete perdote...

Oh lancettocce, ò mare, ò vinte, ò stelle, ò cile,
ne nzò gelose de stù marete mine,
lu timpe de ppìo nghe vvoie lu sta passà,
ametelu, aitelece, facetecè campà...
La lancette pore jé la so amate,
perchè a ccia prulette e ccia sfamate...

VITTORIA GIULIANI

Finalista al 1° Concorso letterario "Con gli occhi di tutto il mondo", organizzato dal Comune di San Benedetto del Tronto. Assessorato all'immigrazione.

La 'Chisce

Quanne arrendri là a la 'chisce de la Marène,
la prèma cuse che faci
jève chella de preà 'Dèje;
eppù me faci nu 'gère
pe vedè chelle che sapi fa le donne de na vote:

Le tuvaje 'reccamate a ma',
vedi j'reccame, j'slelate, la cèndene, lu pònde péne,
la retine, tòtta sberciate, tòtta 'ndajate;
le tréne e le cuse che me reporte arrete.
Penze a sor Matalene
e a 'le cuse belle che ce faci fa'!

BENEDETTA SPAZZAFUMO PARTEMI

Dalla raccolta "Tuffi nel passato", Liriche in lingua e dialetto sambenedettese. Edizione agosto 2002.

Tra le macerie di un altro pezzo della vecchia S. Benedetto mangiato dalle ruspe, abbiamo trovato questa simpatica lirica in vernacolo che proponiamo ai nostri lettori, a firma di un sedicente Stravinte.

J Puerette

One ddoje tre...
Rentòche lu rellogge de lu Campanò.
La cucene s'arrembie d'ombre.
Piove.

Lu vinte sgraffie
La porte scanganate.
Lu fredde sta mizze de dentre e mizze de fore.
La ngerate prepare nunne Necòle.
Na tende separe j' suspère,
vicchie e frechè
sta a nzime a nu penzire
e sògne lu calle e nu pizze de pa',
magare nzeppate nghe la cète
se atre nen ge sta.

STRAVINTE

Lupo Libeccio e Betto: figure di mare tra Tirreno e Adriatico

Abbiamo conosciuto Lupo Libeccio, un vecchio comandante di mare che è arrivato in Adriatico dal mar Tirreno. Viareggio è la sua patria, ma, come sempre succede ai marinai, il mare è il suo orizzonte di vita e lo scenario dei suoi pensieri. Al mare resta legato dalle sue esperienze e dai ricordi che sono la vera ricchezza della sua vecchiaia.

Lupo Libeccio è un personaggio di carta perché vive sulle pagine di un libro. Lo ha creato Giovanni Merlini, un viareggino partito da San Benedetto a un anno dalla nascita, e profondamente radicato nella realtà sociale e culturale della città versiliana in cui la famiglia si trasferì nel '55, al seguito dei flussi migratori dei "trabaccolari". Tanto radicato che, favorito anche dalla sua professione di architetto, ha "architettato" in onore di Viareggio un importante progetto narrativo: "Lupo Libeccio. I racconti".

La prima serie di questo progetto, che prevede ulteriori articolazioni e sviluppi, si snoda su cinque titoli, cinque storie o, meglio, cinque segmenti della storia di Viareggio:

1. Il mistero delle "anguille cee"
2. Il fantasma del castello di Viareggio
3. I palombari dell' "Artiglio" e la città sommersa
4. "I capitani coraggiosi" di Viareggio
5. La "Repubblica" di Viareggio

Il progetto, sostenuto dalla Fondazione Carnevale di Viareggio che garantisce il suo *patronage* culturale, rientra in un disegno più organico che mira a recuperare e sistemare quel complesso di valori che vanno sotto il nome generico di "tradizioni". Riguardano gli usi, i costumi, i mestieri, la lingua, i rapporti sociali; in una parola tutto quell'insieme di elementi caratterizzanti che costituiscono la storia di un luogo e che per le caratteristiche stesse della cultura marinara affidata all'oralità rischiano di perdersi nel tempo. Destinatari dell'opera sono in special modo le giovani generazioni, per cui il progetto ha una forte valenza didattica e divulgativa.

"Il mistero delle anguille cee" è, dunque, il primo racconto, impaginato in un libro di piccolo formato ma pregevole per il progetto grafico e tipografico che gli conferisce la leggerezza e la grazia gioiosa di un libro di fiabe. In copertina campeggia l'immagine di Lupo Libeccio, assunto a simbolo della città per la sua

capacità di rappresentarne il vissuto e la memoria storica. Sfondo dei suoi pensieri e dei suoi ricordi è, e non poteva essere diversamente, la Darsena vecchia, il cuore pulsante della storia marinara viareggina.

La necessità di raccontare per Lupo Libeccio è talmente forte che in mancanza di ascoltatori bambini le storie se le racconta da sé, "lui narratore e spettatore delle sue memorie: per non dimenticare, per restare ancora un po' aggrappato alla vita". E in una pagina del libro lo troviamo che, come davanti a una platea immaginaria, "parlava e gesticolava, cambiava il tono della voce, si alzava e si risiedeva, era completamente immerso nella rappresentazione del suo racconto". La storia "delle anguille cee" (cieche) rientra pienamente in quello che è lo spirito di quel suo mondo dove "pescatori, marinai, calafati, segantini facevano a gara a chi la sparava più grossa, ma al fondo di ogni storia c'era il vissuto, forse un po' favoleggiato, ma pur sempre aneddoti ed esperienze realmente accaduti".

La dimensione favolistica del racconto, che si esprime nel gioco e nello scherzo come è tipico dei toscani, materializza senza sforzo o forzature la lunga trasmissione delle anguille cee dal Mar dei Sargassi, *finacche*... compattate in una "matassa" gelatinosa arrivano dritte dritte a Viareggio. Notevole contributo alla comunicabilità visiva del racconto danno le illustrazioni che sanno aderire perfettamente al ritmo e alla qualità della scrittura. La lingua usata nelle parti dialogate e nelle parti narrative caratterizza bene il personaggio e il suo mondo con frequenti ricorsi a modi di dire popolari (*spippolare un rosario*) ed espressioni dialettali (*Oh... mi raccomando, 'un manda' a letto i bamboretti che c'ho da raccontargli una storia, di vello co' fiocchi*), conferendo alla scrittura capacità di rispecchiamento del parlato e naturalezza.

Un'esperienza interessante che ci ha fatto ripensare a Betto, anch'esso personaggio di carta realizzato graficamente da Gianluigi Capriotti per le pagine del nostro giornale Lu Campanò e visto troppo poco. Ha condiviso il destino di tanti marinaretti sambenedettesi, i *merè*, a cui nell'ideazione originaria si ispirava: bambini che affrontavano il mare già a partire dai sette anni d'età e sul mare si facevano le ossa, condividendo spesso nei naufragi il destino avverso

degli adulti con una morte decisamente prematura. Betto è nato infatti per rappresentare questa figura di bambino che ha lasciato un segno nella storia della nostra marineria e nell'immaginario collettivo della popolazione.

Tanti e ben rilevati qui da noi i personaggi che hanno incarnato la figura del lupo di mare, perfino nella dimensione epica dell'eroe che affronta il mare in una lotta continua da cui può tornare vincitore o non tornare affatto. Accanto a questi personaggi, però, si colloca con una specifica rilevanza *lu merè*, il piccolo mozzo di bordo; rappresenta un modo di essere bambini nel lavoro del mare che, se non fosse ampiamente testimoniato nei documenti e presente nella memoria popolare, sembrerebbe inventato, tanto è distante dal modo di essere bambini oggi in una comunità civile.

Ho sentito spesso parlare in casa di questi bambini che andavano per mare quando ancora indossavano *lu paranzò*, cioè il grembiolino che in tenera età accunava l'abbigliamento femminile e maschile. D'altra parte sulle pagine dell'Albo d'onore dei caduti civili del mare di San Benedetto del Tronto, composto per conto del Circolo dei sambenedettesi da Divo Colonnelli, ricorrono spesso notizie di naufragi in cui sono coinvolti bambini che avremmo meglio visto a casa in braccio alle loro madri piuttosto che esposti alle fatiche e ai pericoli del mare.

Esperienze queste non eccezionali perché condivise dalle popolazioni marinare. Ho letto recentemente il racconto che Domenico Biaggini, un marinaio di Lerici, ha scritto in vecchiaia ricordando la sua vita di mozzo sulle imbarcazioni a vela, iniziata per lui nel 1877. Una testimonianza veramente sorprendente, anche perché è piuttosto raro il caso di un marinaio-scrittore. *Fra cielo e mar vissi costante/non son scrittor, son navigante*, scrive in apertura di libro.

"A dodici anni - ricorda - abbandonare l'uggiosa scuola, prendere la via del mare, vagare per l'immensità degli oceani, visitare chissà quante belle città, era per me un'immaginazione che aveva del



sublime. Povero ragazzo! Quanto ero lontano dalla dura realtà!"

E la realtà di cui si rende subito conto era appunto quella che cogliamo ancora nelle sue parole: "E' veramente deplorabile come anticamente venivano trattati i mozzi dei velieri, specialmente in quelli di Lerici e di Viareggio... E' inutile, erano i tempi barbari." E bastano solo un paio di esempi tratti dal suo libro per dare dimostrazione di questa barbarie:

- Tornando alla mia prima colazione, quando fui seduto sul boccaporto cominciai a spezzare la prima galletta per tuffarla nel thè. Santo cielo! Rimasi sbigottito nel vedere uscire fuori una quantità di bestioline che i marinai chiamano "bici". Provai un'altra galletta, la stessa cosa. Guardavo il dispensiere come trasognato, e questo, individuando la causa del mio stupore, prese un'aria da sapientone, e ritto dinanzi a me colle mani sui fianchi, mi disse: "Guardi i bici? Eh, caro ragazzo; non sei ancora a niente! Prima che tu ne mangi tanti quanti ne ho mangiati io! Non sei ancora a niente fatti coraggio, scarta i più grossi e mangia senza pensarci, ché ti assoggetterai presto."

- "...dovrei ringraziare quelli energumeni che qualche volta mi trovarono sonnolento o mezzo addormentato di vedetta, in pieno inverno mi rovesciarono sul capo dei secchi d'acqua ed alcuni schiaffi da farmi vedere veramente il sole nel pieno della notte. Si pretendeva da me che alla notte facessi la guardia di vedetta dalle venti alle ventiquattro e dalle quattro del mattino nuovamente insino al giorno, e dopo dovevo rimanere al lavoro tutto il giorno, mentre quelli che avevano fatto la guardia come me andavano a dormire quattro belle ore. Quindi se mi addormentavo non era colpa mia."

Tutto questo è storia, e la marineria di San Benedetto ha fatto la sua parte. Per questo ci è molto caro Betto e vorremmo che restasse con noi a rappresentare il passato, a narrarlo nelle forme di un racconto serio nei contenuti e gioioso nella forma, a conservare nel presente il volto sempre giovane della marineria sambenedettese. E vorremmo ancora potergli dire: **Ben detto, Betto!**

Benedetta Trevisani



RICORDO DEL NAUFRAGIO DEL 27 NOVEMBRE DEL 1922

di Ugo Marinangeli

Ritengo che certi avvenimenti ancora vivi nella memoria dei cittadini, e dell'ambiente marinaro in specie, debbano essere rivelati ai giovani ed a quanti dimenticano troppo facilmente. E questo non solo perché nel ricordo del passato possiamo fondare premesse e sviluppo per l'avvenire ma anche perché certi ricordi possano essere di pungolo e di stimolo, ed idonei a dare ai giovani l'idea dei sacrifici, delle lotte, dei lutti dei nostri avi e seguirne l'esempio in una società come la nostra troppo permissiva e concessiva che sembra aver dimenticato completamente certi principi e valori.

Per questo unitamente all'ottimo giovane Giuseppe Merlini, accanito ricercatore storico, ho voluto proporre al nostro Vescovo ed al nostro Comune, nella persona dell'assessore Gabriella Ceneri, la possibile commemorazione del naufragio delle paranze "Pasquarosa" della ditta Marchigiani - Trevisani, e "S. Maria della Marina" della Società Adriatica per la pesca (con sede in Ascoli Piceno), equipaggiate ciascuna con 10 persone.

Dalle risultanze della verbalizzazione delle dichiarazioni rese si apprende:

Le due barche nel pomeriggio del 27 novembre del 1922 vennero sorprese dalla burrasca all'altezza del Monte Conero dove si trovavano a pescare, insieme con l'intera flottiglia locale peschereccia. Dopo aver tentato invano di ripararsi nel porto di Ancona, fecero rotta verso sud con la fiducia di poter approdare su un litorale.

Ma verso le ore 23 mentre si trovavano a circa cinque miglia al largo e a circa 12 metri di profondità tra Grottammare e S. Benedetto furono investite da ondate gigantesche e capovolte.

La paranza "S. Maria della Marina" scomparve con otto uomini che componevano l'equipaggio, mentre altri due furono salvati dal personale della paranza "S. Benedetto Martire" il cui capo barca, al momento del sinistro, si era avvicinato allo scafo naufragato per soccorrere i superstiti che si dibattevano tra le onde. "Tutto l'equipaggio poteva essere

salvato se non fosse stato l'atto inconsulto di un pescatore che, vedendo l'imperversare del mare ed impauritosi, tagliò la cima dell'ancora che teneva ferma la paranza "S. Benedetto Martire", mentre era intenta nell'opera di soccorso che non poté proseguire per l'azione del vento che allontanava la paranza dal luogo del naufragio".

Questi gli otto naufraghi della paranza "S. Maria della Marina" che morirono:

Palma Luigi di anni 45,
Liberati Domenico di anni 51,
Malatesta Domenico di anni 64,
Pignati Bernardino di anni 16,
Pignati Francesco di anni 40 (padre di Bernardino),
Pignati Giuseppe di anni 22,
Palestini Giuseppe di anni 13,
Palestini Saverio di anni 50 (padre di Giuseppe);
 La paranza "Pasquarosa" scomparve subito con i suoi dieci componenti l'equipaggio. Questi i nominativi dei naufragati periti:
Trevisani Benedetto di anni 53,
Palanca Giuseppe di anni 35 (cognato di Trevisani Eugenio),
Spina Giuseppe di anni 28,
Pignati Federico di anni 36,
Contessi Battista Antonio di anni 60,
Trevisani Eugenio di anni 27 (nipote di Trevisani Benedetto),
Valentini Pio di anni 41,
Patrizi Giuseppe di anni 37,
Mosca Pietro di anni 51,
Ricci Nicola di anni 23.

Il 28 novembre la paranza "S. Maria della Marina" veniva ritrovata arenata a sinistra del fiume Pescara in condizioni deprecabili e la "Pasquarosa" alla destra dello stesso fiume con la poppa sfasciata ed anche capovolta, in condizioni più disastrose.

Le famiglie dei caduti in mare venivano visitate dal Ministro onorevole Gai, dal Prefetto e dal Vescovo mons. Boschi e si dava loro assicurazione di



contributi assistenziali; inoltre veniva rilasciata la seguente dichiarazione: *vi sono trenta posti per gli orfani sulla "nave asilo" di Venezia ove potranno avere istruzione, educazione e diventare ottimi marinai.*

Per quanto riguarda le altre paranze "S. Benedetto Martire" e "Filippo" delle medesime società l'onorevole Gai prometteva: *di interessarsi perché i pescatori delle barche appaite abbiano un sussidio esprimendo il desiderio che le due barche superstiti si appaiano per riprendere al più presto il lavoro.*

Nel mese di dicembre venivano rinvenuti sulla nostra spiaggia i cadaveri di Patrizi Giuseppe e di Palestini Saverio, il riconoscimento dei quali veniva compiuto rispettivamente il giorno 16 ed il giorno 18. Circa due anni dopo venivano raccolti i cadaveri di altri tre pescatori: Mosca Pietro, Pignati Federico, Pignati Giuseppe rispettivamente sulle spiagge di Tortoreto, Vasto e Silvi.

I funerali avevano luogo l'11 novembre 1924 presso la chiesa S. Maria della Marina, partendo dal piazzale della stazione ove le salme erano state trasportate dai paesi dell'Abruzzo.

"Tutta S. Benedetto si strinse attorno ai feriti come per un abbraccio commosso dal fremito della sua anima marinara" (Notizia tratta da: "Il Giornale d'Italia del 13 novembre 1924, cronaca locale).

Circa quanto presentato, lunedì 9 settembre l'assessore Ceneri ha proposto la commemorazione dell'avvenimento in giunta municipale che con prontezza e sensibilità ha aderito all'iniziativa presa e ha deciso di predisporre l'organizzazione relativa d'intesa con Mons. Vescovo che con paterna sollecitudine ha dato la sua completa adesione.



Il relitto della Paranza "Pasquarosa"

L'ARCHEOCLUB D'ITALIA

La Sezione Sambenedettese dell'Archeoclub d'Italia è una realtà in grado di continuare il cammino culturale lasciato in eredità dal compianto signor Noveri Traini, ineguagliabile Presidente del suddetto Sodalizio e Direttore Responsabile de "Lu Campanò". Ci è particolarmente utile l'occasione per sottolineare che l'operato della suddetta figura, già messa in risalto da ripetute commemorazioni, sia irripetibile ed in questa sede ci preme ricordare il riconoscimento speciale conferitogli dalla Presidenza Nazionale in data 26.05.2001 per la sua pluriennale attività di ricercatore, di studioso ed organizzatore di opere musive per la Città di S. Benedetto del Tronto.

Dal canto nostro nutriamo la speranza di essere all'altezza del compito per il prosieguo dell'attività associativa in virtù della forza di un grande entusiasmo per detta impresa.

Ci siamo presentati all'opinione pubblica con la manifestazione culturale, "Ritratti di Donne del Rinascimento nella pittura e nella scultura", magistralmente tenuta in data 9 luglio 2002 dal signor Mario Bucci, emerito professore dell'Università di Pisa. Il successo di questa "ouverture" ci sprona a non riposare sugli allori, bensì a ricercare le componenti necessarie per porre in atto ciò che abbiamo intenzione di realizzare.

Pertanto ad eccezione degli ostacoli insormontabili, il nostro stile di vita sarà sempre

pronto a superare le avversità che immanicabilmente si presenteranno ogni qualvolta si prenderanno delle iniziative.

Confidiamo molto in una filosofia di vita basata sul principio del "fai del bene e dimentica". Il nostro mandato presidenziale affonda le sue radici in una politica democratico-parlamentare, perché non si può attaccare tutto ad un unico sostegno. Da ciò si evince che era giocoforza consultare gli Adepti della nostra Associazione, accogliendo tutte le persone di buona volontà, per trovare elementi in grado di coordinarsi in "gruppi di lavoro", capaci di condurre ricerche, di approfondire studi e di prendere iniziative nei loro campi specifici; in altre parole, ci si passi il termine

della istituzione di veri e propri Dipartimenti.

Più sarà il cimento, più si parrà della loro nobiltà. Per quanto ci riguarda, conoscendo le comprovate capacità dei componenti delle suddette ripartizioni, pensiamo che non andranno disattesi gli scopi di promuovere le conoscenze, la tutela e la valorizzazione dei beni culturali e dell'ambiente. Quale corollario di questa nostra esposizione oseremo ripetere, come detto in altra circostanza, che il risultato delle precedenti considerazioni, in sintesi, rappresenti il nostro biglietto da visita per presentarci alla ribalta della scena culturale sambenedettese.

Il Presidente dott. Nazzareno Spinuzzi

FRANCESCO PALANCA: UN UOMO DI MARE

di Giuseppe Merlini

Terzo di quattro figli, lo hanno preceduto Nicola e Luigia, Francesco Palanca nasce in una famiglia marinara il 25 marzo del 1921; quando il padre Giuseppe muore in seguito al naufragio del 27 novembre del 1922 la madre Trevisani Maria Pasqua era incinta di sei mesi dell'ultimogenito al quale, una volta nato, venne dato il nome del consorte defunto. La tragedia "delle Paranze" è ancora viva nel ricordo dei sambenedettesi più anziani per il grande sconforto che ebbe a suscitare in una piccola comunità marinara ma lo è ancora di più nei ricordi di Francesco che è cresciuto vedendo sempre sua madre vestita di nero. L'"Angelana", soprannome della mamma di Francesco (avuto in eredità a sua volta dalla nonna paterna Angelini Pasqua), aveva appena trent'anni quando perse temporaneamente il marito, il fratello ventisettenne Eugenio e lo zio Benedetto Trevisani. Maria Pasqua ha sempre vissuto con la suocera, Palestini Luigia, cercando di tirare avanti la baracca soprattutto tessendo o facendo la rete. Nessun mezzo per vivere che non il duro lavoro e nessuna presenza maschile in casa a dare sicurezza e protezione. *Babbo era figlio unico e nonno Nicola (Palanca) sarto di campagna - come racconta Francesco - era emigrato in Argentina e dalla terra americana non ha mai fatto ritorno.*

Il prossimo 27 novembre saranno ottant'anni esatti dalla tragedia!

Tutto andava bene fino al tardo pomeriggio del 26 novembre e le paranze Pasqurosia e S. Maria della Marina erano in mare navigando verso nord ma all'altezza del monte Conero il tempo cambiò improvvisamente con lampi e tuoni e quindi si decise di invertire la rotta; il vento rinforzava da nord e arrivò la notte e non tutti avevano i fanali a petrolio a bordo e all'altezza della chiesetta di San Francesco di Grottammare il mare di traverso ha capovolto le paranze. Sembra però che una mossa sbagliata al grosso timone (arenandosi) di una delle due abbia complicato la situazione e dobbiamo tenere conto che l'equipaggio, oltre che pensare ad avere salva la vita, pensava soprattutto all'onore a non "essere smaccati" nell'onore per la poca audacia, per la perdita dell'imbarcazione o pezzi di essa. Su venti persone d'equipaggio solo Pignati Alfredo detto "Fiattò" e Maccaferro Pietro detto "Bernabò" si salvarono.

Con queste parole Francesco ricorda il fortunale che sembra essersi scaraventato particolarmente sulla sua famiglia. Non ha aggiunto commenti alla tragedia né riflessioni e tanto meno imprecazioni perché lui, che ha vissuto per mare una vita, ha la consapevolezza che il mare può anche fare questo. Lo zio Filippo (Trevisani) sarà il riferimento come "uomo di mare" per Francesco e suo fratello Nicola. Dal 1927 i Piroescherecci della SAPRI facevano base al porto di Zara e come punto di commercio avevano anche San Benedetto. Capopesca a bordo del "Perseo" era proprio lo zio Filippo e Francesco ricorda il suono dei vapori quando arrivavano al largo di San

Benedetto la mattina presto (tra le quattro e le cinque) aspettando le sciabiche che dovevano riportare il pescato a terra. Dal bagnasciuga partivano le rotaie, e i carrelli ricolmi di pescato arrivavano fin dentro la vecchia pescheria.

I figli dei naufraghi, secondo quanto stabilito dal governo dell'epoca, al fine di alleviare la pesantezza alle famiglie degli sventurati, venivano mandati a studiare su navi scuola con l'obiettivo di farne dei veri e propri soldati di mare. Su interessamento del podestà Anelli, Francesco venne mandato nel 1931 a Napoli mentre il fratello Nicola, abbandonati gli studi presso il collegio Cantalamessa di Ascoli, iniziava a lavorare in mare con lo zio Filippo.

Francesco Palanca e Achille Valentini che avevano perso i rispettivi padri nel naufragio del 1922 vennero destinati alla nave adibita a scuola "Francesco Caracciolo" (ex "Flavio Gioia" che disarmata nel 1928 era ormai una nave vecchia di cinquant'anni ed era considerata il padre del "Vespucci"), ormeggiata al molo San Vincenzo di Napoli, mentre un loro amico comune, Benedetto Mazza che aveva perso il padre, Saverio, con il naufragio del 1928 venne destinato a Venezia sulla nave "Scilla". Disciplina militare, sveglia alle cinque, tutto il servizio a suon di tromba, in licenza una sola volta all'anno dal primo al trentuno di agosto e poi, nel 1935, Francesco ed Achille vengono destinati al collegio di Sabaudia. Ma prima di prendere alloggio nel nuovo complesso, che doveva essere a forma di nave e che venne realizzato in tutt'altro stile, con l'incoscienza ed il coraggio tipico che si ha da bambini, Francesco ed Achille "disertarono temporaneamente". Sorpresi in treno a Pescara senza biglietto ottennero di essere rispediti indietro e una salatissima multa che non venne mai pagata e che poi fu abbonata nel '37 in occasione della nascita del futuro re Vittorio Emanuele.

Nel '36 Francesco, tornato definitivamente a casa, inizia anche lui ad andare in mare con lo zio Filippo a bordo della "S. Francesco". Poi, nel 1940, Francesco viene imbarcato quale secondo macchinista sulla "Fabio Filzi" dei Merlini ("Fascilò") che venne requisita il primo maggio e mandata in Ancona per essere preparata quale mezzo di dragaggio di mine. Dopo un mese l'imbarcazione venne mandata a Taranto e da lì alla base navale sommergibilistica di Tobruq (Libia), una trentina di miglia dal confine egiziano tra Porto Bardia (libico) e Ess Sollum (egiziano).

Nel settembre dello stesso anno Francesco venne destinato sul dragamine ausiliario "Vito Fomari", perché il precedente macchinista era morto in seguito ad un bombardamento; nel frattempo la "Fabio Filzi" andava a fondo e poco prima dell'arrivo degli inglesi la "S. Giorgio" (altra nave) venne di proposito fatta saltare pur di non essere lasciata in mano nemica.

Successivamente, per un'operazione militare su un cacciatorpediniere, Francesco ebbe modo di incontrare due sambenedettesi: Checco Palestini e Pietro

detto "Pendeccchie". Nel 1943 venne fatto prigioniero tra la Tunisia e l'Algeria e portato in Scozia, a Glasgow, ove vi rimase per tre anni e mezzo.

Nel 1947, con il varo del bastimento "Terra Mare" (costruito dal cantiere di "Latini Nicola" su commissione di Lagalla Argante e Sorgi) venne imbarcato con la qualifica di primo direttore di macchina mentre al comando del capitano Nebbia l'imbarcazione andava tra la Spagna, l'Italia ed il Portogallo. Nel '51 sposa Palestini Serafina mentre era imbarcato come capo servizio a bordo dell'"Audace" di Pescara.

Nel natale del '54 veniva varata la "Raffaele Padre" (cantiere Marchigiani) e nel luglio del '55 "La Sovrana del Mare" della società Palanca-Palestini. Iniziava un periodo di pesca ricca di innovazioni: tecnica del rapido e del "carpascoglie" per pescare soprattutto sogliole di notte mentre di giorno tutte le qualità di pesce con la normale rete da strascico. Francesco Palanca ed il cognato Tommaso Palestini arrivarono a pescare le sogliole fin sulle foci dell'Isonzo e del Piave avendo come piazza di vendita Porto Garibaldi, mentre in inverno (soprattutto gennaio) pescavano lo sgombrò nelle acque slave. Nel 1955-56 le imbarcazioni partirono con normale navigazione (bussola, scandaglio a mano e la sola esperienza - il radar non era ancora in uso), per pescare nel Gargano: Vieste, Manfredonia, Tremi per poi sbarcare il pescato al porto di Termoli. A quest'esperienza seguirono tre mesi di campagna ad Anzio e poi nel maggio del '58 ebbe inizio la grande avventura africana. Il "Raffaele Padre" e la "Sovrana del Mare" vennero vendute nel 1958 ad una società milanese "Sierra Leone Fischer Interprice" con il patto di lasciarle gestire per un paio di anni ai precedenti proprietari. Intenzione della società fu subito quella di trasferire le barche in Sierra Leone ma caricarle su navi da carico era impensabile a causa dell'elevata spesa sia di trasporto che di assicurazione, per cui si ripiegò sulla possibilità di navigare direttamente fino in Africa. Era però impensabile costeggiare l'Africa settentrionale puntando verso Gibilterra perché in Algeria vi era in corso da due una rivoluzione per l'indipendenza dalla Francia. L'esperienza e l'audacia di Francesco Palanca e del cognato Tommaso, furono messe a dura prova proprio in quell'occasione: dover portare due barchette di appena 16 metri ciascuna a navigare dapprima nel Mediterraneo e poi in Atlantico aperto. Nonostante i commenti in ambito portuale, le due barche partirono nel maggio del '58 secondo la rotta d'uso: verso il canale di Otranto ascoltando i bollettini per le previsioni meteorologiche in inglese e francese, poi lo stretto di Messina e quindi verso occidente per arrivare a Trapani. Da lì il salto per andare in Sardegna. Arrivati all'isola di S. Pietro, tenendo costantemente sottocchio il tempo, anche perché... *il Mediterraneo è cattivo quando soffia il vento del golfo del Leone che viene dalla Valle del Rodano*, si puntarono



Francesco Palanca a Napoli sulla nave scuola

no le due piccole barche sulle Baleari. Giunti a Palma de Maiorca con tempo favorevole ad una media di 8 nodi, ripartirono con prua rivolta verso Gibilterra ma a quel punto andarono incontro ad un tempaccio. Dal portolano inglese Francesco vide che nelle vicinanze vi era un'insenatura (senza luci segnaletiche) e così alle due di notte si rifugiarono a Puerto d'Antraix. Il giorno dopo arrivarono le autorità e i giornalisti che fecero un articolo sull'impresa delle barche sambenedettesi. Poiché il tempo non andava affatto migliorando furono costretti a rimanere in quell'insenatura per una settimana e ogni giorno ricevevano visite di italiani soprattutto fascisti che li si erano rifugiati. Successivamente approdati al Porto di Ceuta (Marocco di fronte a Gibilterra) e riparato il generatore di corrente della "Sovrana" che nel frattempo si era rotto, poterono superare lo stretto. All'altezza di Casablanca volevano puntare verso Las Palmas per riuscire a prendere più venti in poppa ma poi l'equipaggio preferì puntare verso Capo Ghir con una sosta ad Agadir; da lì ci si diresse verso Porto Etienne quindi verso Baturst capitale del Gambia sulle foci del fiume omonimo. Incappati in un tempo non favorevole e sotto un'incantevole pioggia torrenziale, Francesco e gli altri ripararono presso la piccolissima isola di Garinas dell'arcipelago delle Bissagos. Su invito di missionari italiani (Vincenzo Benassi genovese e un napoletano) parteciparono alla santa messa della domenica per dare il buon esempio alla popolazione locale. Erano rimaste ormai solo ventiquattro ore di navigazione per la destinazione finale (Freetown) ma rimasero su quell'isola per una settimana aiutando nel lavoro e trasportando giovani ragazzi da un'isola all'altra (il missionario napoletano aveva richiesto una barchetta alla società "Achille Lauro" per spostarsi all'interno dell'arcipelago ma arrivò senza motore). Arrivarono a Freetown il 5 luglio del '58 dopo circa due mesi di navigazione.

Qualche anno fa Girombelli voleva Francesco Palanca come skipper a bordo del proprio yacht ma lui ha preferito non accettare e oggi passa le giornate tra il garage di casa ed il porto per raccontare la sua vita in mare e per dare buoni consigli al pronipote Fanesi Antonio capitano della "Nicola Palanca" motopeschereccio che porta il nome di suo fratello.

RASSEGNA "SCENAPERTA 2002"

Tra le manifestazioni estive organizzate dall'Amministrazione Comunale nell'ultima stagione, meritano senz'altro menzione le due esibizioni delle fisorchestra "Morganti" di Ascoli Piceno, magistralmente diretta dal maestro nostro concittadino Prof. Pierpaolo Salvucci.

La Palazzina Azzurra ha ospitato per due serate, di fronte ad un folto pubblico, il complesso musicale costituito da undici fisarmonicisti, due tastieristi e due percussionisti tutti molto giovani, competenti e preparati. I programmi eseguiti hanno spaziato in brani di musica lirica, classica, da camera, contemporanea e fantasie di canzoni napoletane.

Non poteva mancare, con grande gesto di sensibilità verso i sambenedettesi, la finale di NUTTATE DE LUNE con elaborazione del Prof. Salvucci. Questi all'inizio di ogni singola esecuzione ha illustrato con linguaggio erudito e brillante l'importanza degli autori (Mascagni, Wagner, Brahms, Piazzola ecc.) spiegando il significato ed i passaggi delle varie partiture. L'attentissimo pubblico ha seguito le varie esecuzioni in religioso silenzio interrotto al termine di ogni esecuzione con entusiastici applausi. In sostanza sono state due serate veramente memorabili che hanno dato lustro alla tanto celebrata Palazzina Azzurra che, da antico e prestigioso dancing di un tempo, si è trasformata in un auditorium all'aperto frequentato da un pubblico scelto ed elegante. È giusto dare atto del successo alla fisorchestra ascolana che è una delle sette esistenti in Italia e che testimonia quindi l'intensa passione musicale dei suoi componenti. Onore quindi al Prof. Salvucci per aver organizzato e diretto l'attuale gruppo.

E, una volta tanto, rendiamo merito anche all'amministrazione comunale per l'intuito dimostrato nell'organizzare concerti di musica classica di sicuro interesse.

Vibre




**Auguri,
Federico Contessi!**



Astillero Naval
Federico Contessi y Cia. S.A.



CONARPESA
Continental Armadores de Pesca S.A.

E' stato un grande piacere per noi sambenedettesi apprendere della cerimonia di battesimo del peschereccio "Anita Alvarez", che si è tenuta a Mar del Plata, Argentina, il 18 luglio 2002. Un bellissimo esempio della vitalità della cantieristica argentina di derivazione italiana. Nel momento in cui l'Argentina vive una profonda crisi che ha messo in ginocchio il Paese, l'Astillero Naval Federico Contessi dimostra la volontà e la capacità di contrastare l'avversa congiuntura economica, continuando a costruire imbarcazioni per un'attività della pesca che è assolutamente indispensabile per l'economia argentina. A Federico Contessi, che è stato insignito del premio Truentum perché rappresenta al meglio il coraggio e l'imprenditorialità dei sambenedettesi emigrati all'estero, rivolgiamo i nostri più sinceri rallegramenti, con l'augurio che la sua attività possa tornare ad essere seconda e felice come nel passato. E' lo stesso augurio che rivolgiamo al popolo argentino.

Lu cerevèlle de lu cerve

Lu liò, rè dei lemane, stave male, 'llengate tótte lu dé senza reddásse. Iève preoccupate per la salóte 'ssune e chiamète la cummara vórbe.

- Améca mmi - decète - uarda comme stinghe! Pe' repejà meccò de forze devrésse da magnà caccuse de speciale. Sòve penzate, perciò, a lu cerevèlle e a la curatelle de lu cerve. Pe' piacère, precchè nu lu cunvéce a venéme a travè? -

Lu dé dopo la vórbe se mettète 'ncérche de lu cerve e quanne lu 'ncuntrète, nghé lla barbari che cunuscème tótte, surreddène, jé dicète: - Ci-aie na bbòna nutèzie pe' tte! Lu liò sta pe meré e vulari che fusce tó a cummannà quanne ésse nen ce starà pió. Tó sci ate, bbille, maestóse. Chié mije de tè petarrà ésse lu rè n'atre dé? Vanne ló la casa ssune precchè te vò cunósce -.

Lu cerve se gunfiette e tótte suddesfate e senza atre penzire jette lla lu liò. Quanne quète lu vedète, 'nghé 'na 'rrafanate, cerchètte de piallu, ma quèlle facète nu zómpe e scappète comme nu fólmene.

Lu liò grülle e piagni e nze peti da pace pe la fame e lu despitte.

Rechiamète la vórbe e, ngingecchio', jé decète de reprevacce.

-Sarà deffécele - respennète - ma pe tte facce quète e atre -.

Trevà lu cerve ière cumplecate precchè se iève fatte pió suspettóse, mperò, a la féne, quanne lu vedète, nghé na faccia toste jé decète:

- Ma precchè sci scappate! Lu liò te veli parlà da vecéne pe' fatte certe cunfedinzie. Méche le peti fa senté a totte. Lu sa? Ci-à remmaste cuscì mmale che me diva fa nu piacère. Vallu a travè, se no quèlle se repénze e trove n'atre - .

Lu cerve se facète cunvéce n'atra vote e iète. Stavote, mperò, lu liò 'nze lu facète scappà e, a céche a céche, se lu cumincète a magnà.

La vórbe, ne lu fratimpe, da nu cantò, se stave ustène lu cerevèlle. Lu liò lu cerchi pure ésse, ma la vórbe jé decète:

- Iè 'nutéle che cirche. Stu cerve nen ce l'avi. D'atra parte che cerevèlle puti avè nu lemane ch' à venote pe' ddu vote a casa 'ttune? -

R.L.



I GRANDI MAESTRI
INCISORI MARCHIGLIANI

BARTOLINI
BUCCI
CASTELLANI

La Mostra rimarrà aperta
dal 13 Luglio al 30 Settembre 2002

Galleria *New Art*
Arte Antica e Contemporanea
di Nazzareno Capoferri

via Silvio Pellico, 107 (strada Adriatica a sud dell'Ospedale)
San Benedetto del Tronto (AP)
Tel. 0735 82914 - orario 10 - 12 / 15,30 - 20
Tutti i giorni anche Festivi

MILLE FIRME PER PIAZZA SAN PIO X

di Stefania Mezzina

SONO STATE RACCOLTE DURANTE LA MANIFESTAZIONE PRO-PIAZZA ORGANIZZATA DAL COMITATO DI QUARTIERE MARINA DI SOTTO

“Un quartiere per la piazza che non c’è”. Con questo slogan, tutto un quartiere è sceso in “piazza”, domenica 18 agosto, sollecitato dal Comitato di Quartiere Marina di Sotto.

“La piazza che non c’è”, è ormai noto a tutti, è quella antistante la chiesa di San Pio X°. Gli abitanti del quartiere, ma anche amici, parenti e cittadini sambenedettesi cui sta a cuore il problema, pur non trattandosi del proprio quartiere, dopo la Santa Messa, celebrata dal parroco Don Vincenzo Catani in occasione della ricorrenza di San Pio X°, hanno firmato sul “Registro Pro-Piazza”, sistemato in bella mostra a fianco la scalinata della chiesa. Anche il “nostro Presidente”, Roberto Liberati, a firmare. Il Circolo dei Sambenedettesi, infatti, da sempre, sostiene e sollecita la realizzazione della piazza.

“Le amministrazioni comunali che si sono succedute alla guida della città ne hanno promesso la realizzazione, promessa che puntualmente non è stata mantenuta. La bocciatura dei Prusst, tra cui quello in cui era inserita l’area per la piazza, è la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso. Da qui la decisione di protestare pubblicamente mobilitando il quartiere”. È il pensiero del Consiglio Direttivo del Comitato di Quartiere, chi ha organizzato la manifestazione, con la “benedizione”, il consenso e l’appoggio di Don Vincenzo Catani, profondamente scoraggiato ma anche pronto a lottare. Un

Don Catani molto arrabbiato con il Sindaco Domenico Martinelli per la sua assenza alla manifestazione, “nonostante abiti a pochi passi dalla chiesa”, cui era stato invitato insieme con tutta l’amministrazione comunale, e per niente rassicurato dalla presenza degli assessori Latini e Poli, che hanno manifestato l’intenzione di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale. Il Sindaco Martinelli, nei giorni successivi la manifestazione, aveva cercato Don Vincenzo, che nel frattempo era partito per Pretare con dei ragazzi della parrocchia. Tramite alcuni componenti il Comitato di Quartiere si era messo in contatto telefonicamente con il parroco, scusandosi per la propria mancanza. Come mai Don Vincenzo si è tanto arrabbiato? Evidentemente l’ha interpretata come un disinteresse da parte del primo cittadino verso il “suo quartiere”. La cosa si è chiarita proprio con la telefonata. Qualcuno dell’amministrazione comunale avrebbe rivelato al parroco che la piazza non si farà. Chi è stato? Il parroco non ha voluto fare nomi. Ma la promessa di un incontro al suo rientro sì. E l’incontro c’è stato. Il primo cittadino ha confermato l’intenzione dell’amministrazione alla realizzazione della piazza. Dall’incontro non è emerso altro. Prima della manifestazione il vice sindaco, Pasqualino Piunti aveva dichiarato: “Ci siamo sentiti con i proprietari, proponendo un Accordo convenzionale, e sono

disponibili. Bisogna aspettare qualche mese, il tempo necessario per redigere il piano di struttura, necessario per il successivo Piano Regolatore Generale. Con la fine del 2003, inizio 2004, l’area sarà cantierizzata. Il dirigente dei lavori pubblici mi ha garantito questi tempi”, ma la piazza si farà”. Le sue parole erano state ribadite dal sindaco Martinelli. Una degli eredi, la signora Anna Maria Bollettini, aveva confermato: “È vero, l’amministrazione comunale ha fatto una proposta che prevede, però, l’attesa del Piano Regolatore Generale, quindi con dei tempi abbastanza lunghi. Con i PRUST eravamo ormai a buon punto, c’è molto dispiaciuto che le cose siano andate così”.

Forse chi aveva parlato con Don Catani della possibilità di non vedere finalmente realizzata la piazza, si riferiva, in anteprima, al memoriale del Presidente della Commissione Urbanistica, Mauro Calvaresi?

Due i punti da risolvere, secondo lo stesso. La presunta incompatibilità del progettista, ingegner Piergiorgio Bellagamba, chiamato a ricoprire un incarico pubblico retribuito, pur essendo docente universitario alla Facoltà d’Architettura d’Ascoli Piceno e l’im-

possibilità, giuridicamente e tecnicamente parlando, di superare l’ostacolo dei vincoli urbanistici, scaduti nel 1995. Secondo il memoriale, i progetti approvati a stralcio della variante del PRG comporterebbero la diminuzione degli standard urbanistici, verde e servizi, già mancanti a San Benedetto e forse neppure il piano di struttura, redatto dall’ingegner Bellagamba, (piccole varianti che generalmente si fanno per non tenere ferma la città nell’attesa della redazione di un Piano Regolatore e della conseguente approvazione da parte del consiglio comunale) potrebbe risolvere la serie di problemi tecnici.

Ma il sindaco Martinelli, nuovamente interpellato, ha dichiarato: “Per l’amministrazione comunale non è cambiato nulla. Siamo convinti che la strada intrapresa sia quella giusta”.



IL RESTAURO DEL TEATRO DELLA CONCORDIA

Il Teatro della Concordia apre i battenti nella S. Benedetto della prima metà dell’ottocento, in un periodo di fermento politico e culturale che stimola anche le prime iniziative sociali della nascente borghesia del paese.

Ed è proprio su iniziativa di alcuni tra i più autorevoli cittadini dell’epoca (Neroni Cancelli e Voltattorni), convenuti in un’associazione denominata “Deputazione amministrativa dell’Opera”, che vengono raccolti i fondi necessari per acquistare l’area edificabile ed iniziare la costruzione del Teatro, la cui progettazione viene affidata all’ing. Ignazio Cantalamessa di Ascoli Piceno che nello stesso periodo sta realizzando, proprio in Ascoli, il Teatro Filarmonico. L’ing. Cantalamessa realizzerà in seguito, a S. Benedetto, la Chiesa

nuova di S. Maria della Marina ed il pubblico Ospedale di S. Maria del Soccorso.

Il Teatro viene ultimato intorno al 1835 e può vantare una “perfetta sonorità acustica ed un vasto palcoscenico”, come riferisce il Liburdi, sul quale si affacciano ben “50 palchi suddivisi in tre ordini, loggia compresa”. Riferisce sempre il Liburdi che le “opere di pennello” e “l’ornamento del Teatro” vennero affidate a valenti maestri dell’epoca (Fogliari e Gioacchini) che “resero belli ed accoglienti i palchi, e la platea e la sala da ricevimento e tutto l’insieme dell’edificio”. Il Teatro viene chiamato della Concordia a suggello di un’opera collettiva ben compiuta. È inevitabile un’amara riflessione su quest’ultima notizia, in considerazione delle pubbliche vicende odierne. Dopo

varie vicissitudini e, comunque, una lunga carriera teatrale che dispensa notevoli soddisfazioni ai nostri concittadini, il Concordia arriva ai giorni nostri.

Con l’avvento dell’ottava musa, il vecchio Teatro abbandona la commedia e l’operetta per dedicarsi al cinema assumendo il nome del gestore

Pomponi, che ha mantenuto sino alla sua definitiva chiusura.

Il corpo di fabbrica originale del Teatro viene ampliato nello spazio dell’attuale Largo Mazzini, per realizzare l’ingresso ed il foyer del primo piano.

Attualmente il teatro è in corso di ristrutturazione e per la sua sistemazione interna si è recentemente acceso un dibattito cittadino relativo alle modalità del recupero.

Il progetto approvato prevede una sistemazione moderna degli spazi interni mentre alcuni propongono la ricostruzione dell’originale arredamento del Teatro. È tendenza consolidata, sia nell’arte così come nell’archeologia e nell’architettura, considerare la ricostruzione ex novo di un’opera andata persa o distrutta, un “falso storico” con nessuna valenza culturale se non quella della “memoria”.

Ma la “memoria”, che è sostegno essenziale della storia di una cittadina “giovane” come la nostra, può anche essere mantenuta con una idonea pubblicazione, completa di immagini fotografiche e disegni che riproducano fedelmente il sito, magari da esporre proprio all’ingresso del nuovo Teatro.

Invece, considerato il discreto stato di conservazione dei caratteri architettonici della facciata già interamente recuperati sul lato prospiciente Piazza Nardone, sarebbe più importante per la corretta ultimazione del recupero edilizio che venisse

demolito il corpo aggiunto dell’ingresso e del foyer, riportando il volume del teatro alla dimensione ed all’estetica del fabbricato originale, ripristinando con ciò anche il primitivo rapporto dell’edificio con gli spazi esterni circostanti.

L’eliminazione della “superfetazione” in argomento comporterebbe la necessità di riorganizzare l’ingresso ed il foyer ed altri eventuali servizi all’interno dell’originario volume edilizio, indirizzando definitivamente la scelta progettuale alla realizzazione di un Teatro “moderno”, completamente svincolato dall’originaria impostazione estetico/funzionale del Concordia. Al di là del metodo da adottare per arrivare al corretto recupero del nostro Teatro, è importante che la struttura venga riacquisita alla comunità e messa a disposizione delle compagnie teatrali cittadine per offrire agli attori locali ed a tutti i giovani interessati la possibilità di crescere culturalmente sperimentando la recitazione in un ambiente idoneo ed attrezzato. Da ultimo ma non per ultimo, da buoni Sambenedettesi ci auguriamo che la storia del Concordia brevemente raccontata in premessa, con il suo bell’esempio di solidarietà civica di intenti, sia da stimolo ed insegnamento per realizzare insieme, in “concordia”, senza polemiche, interessi privati e futili personalismi, le prossime opere pubbliche cittadine.



L’edificio del Teatro Concordia, cerchiato in giallo, individuato in una stampa d’epoca.

La personalità di Mons. FRANCESCO SCIOCCHETTI in tre inediti

di Tito Pasqualetti

2ª parte

Quando don Francesco Sciocchetti scrive, ha 76 anni, essendo nato a Ripatransone nel 1863. Morirà qualche anno dopo, nel 1946. Dal tono della lettera, dall'evidente partecipazione ai fatti familiari e, soprattutto, dalla conoscenza ancora viva del passato e del presente si nota quanto perdura il legame con la sua gente e con la sua esperienza di sacerdote esemplarmente impegnato nella società sambenedettese.

La lettera risponde pienamente, per quanto è dato di conoscere da altre lettere pubblicate da mons. Giuseppe Chiaretti in "Il movimento cattolico a San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto Marche tra Ottocento e Novecento" (Il segno ed. 1988), al carattere di don Francesco Sciocchetti: affettuoso e aperto con i suoi congiunti, sincero e appassionato, critico nei riguardi del clero regolare e secolare, puntiglioso nei suoi programmi di organizzazione ecclesiale anche dopo anni di assenza dalla "sua" città, deciso nelle sue convinzioni, intimamente angosciato per le difficoltà insormontabili incontrate, fedele fino alla fine alla sua missione di sacerdote, ora in pensione, ma contento di non aver "mai lasciato di celebrare la Santa Messa" da quan-

do è in America. Procediamo con ordine: il mittente è in corrispondenza cordiale e affettuosa con "il carissimo Pietro", marito di sua nipote Teresa, come si deduce dall'apertura della missiva e dal saluto conclusivo ("affezionatissimo zione"); partecipa con piacere e con l'augurio di un prospero successo all'avviamento del nuovo locale di pasticceria in via XX settembre, trasferita dopo il 1940 nella centrale via Risorgimento (allora via XXVIII ottobre) e chiusa pochi anni fa, nel 1986; ha visualmente presente la città adriatica, che tanto ha amato. Scrive, infatti, che il suo "centro commerciale è ancora piccolo e non vi è bisogno di tram per recarsi a far spesa". Il paragone tra San Francisco e San Benedetto può far sorridere ma si deve riconoscere che è lungimirante l'attivo curato che prevede uno sviluppo demografico ed edilizio del "piccolo" centro, lasciato nel 1921.

La parte più rilevante della lettera è senza dubbio quella che riguarda la costruzione di nuove chiese, i suoi rapporti con il vescovo, mons. Boschi, con il nuovo vescovo mons. Ferri, e la questione dell'eredità "Panfilii". In parziale contraddizione con quanto scrive a mons. Boschi il 31 marzo 1921 (lettera integralmente riportata da G. Chiaretti nel libro citato), afferma che due sono le chiese che si dovrebbero erigere, tutte e due a sud della città, in zona "Camiscioni" e in zona "Sant'Antonio", mentre nella proposta avanzata all'Ordinario diocesano nel 1921 le due chiese da costruire erano rispettivamente "nell'orto dell'eredità Panfilii" e "nell'orto della Parrocchia dove è la cappella di S. Antonio", ovvero nelle immediate vicinanze dell'attuale omonima chiesa dei padri Conventuali. Ci si può chiedere che cosa abbia fatto cambiare parere al dinamico sacerdote, sempre vivace e partecipe, nonostante quel doloroso "non me ne importa niente", alla realtà sociale e religiosa di San Benedetto. Non si è distante dal vero pensando che don Francesco avesse saputo direttamente dai suoi

parenti, o dai ritagli dei giornali che questi gli inviavano, che l'area di proprietà "Panfilii" era già stata destinata dal vescovo Ferri all'erigendo Istituto delle suore di S. Giovanni Battista. La "causa" di cui si parla nella lettera, il testamento e l'imbroglio di cui sarebbe stato vittima il cav. Pietro Panfilii (nella lettera chiamato semplicemente D. Pietro) facilmente sono relativi alla vendita o donazione da parte di mons. Ferri di una consistente area, dove appunto è stato edificato il complesso delle suore Battistine. Il giudizio, apparentemente negativo, su mons. Ferri non sorprende; si sa, e da poco tempo abbiamo la conferma in seguito alla pubblicazione di un volume curato da don Vincenzo Catani, p. Silvano Bracci e prof. Pietro Pompei, che il "santo vescovo" era poco incline all'amministrazione oculata dei beni temporali; quindi, ha ragione don Francesco Sciocchetti quando afferma che il vescovo sia stato mal guidato e mal consigliato. Va aggiunto, tuttavia, che la realtà effettuale poteva sfuggirgli perché tutto quello di cui veniva a conoscenza in terra di California gli era noto o dalle lettere di parenti e conoscenti o dai ritagli di giornali. In quanto, invece, a "quei sveltoni", il nostro curato ne sa qualcosa, avendo combattuto durante la sua lunga permanenza a San Benedetto contro nemici visibili e invisibili, riconducibili alla massoneria e all'anticlericalismo liberale e socialista del primo ventennio del sec. XX. La sua posizione critica alla presenza di sacerdoti Regolari come parroci cittadini può apparire eccessiva: secondo lui "è un grande sproposito aver riaperto la Chiesa dei Filippini", come "è imbarazzo grave per il Vescovo... cedere le Chiese ai Regolari". Don Francesco aveva saputo che in quell'anno (1939) i padri Sacramentini stavano riaprendo quell'edificio di via F. Crispi, ex albergo e mezzo teatro/mezza chiesa per volontà del vescovo Ferri. Non è d'accordo forse solo perché il suo antico progetto, in tal modo, sfumava del tutto: alle due chiese da costruire a nord e a sud della città aveva già destinato, come chiaramente scrive nella lettera del 1921 a mons. Boschi, due esemplari sacerdoti, gli unici che secondo lui avrebbero retto egregiamente le due nuove comunità parrocchiali: don Cesare Palestini e don Adolfo Capriotti. È commovente quanto scrive di don Cesare, ancora bambino, e di don Peppe (don Giuseppe Rossi): il primo lo ricorda "piccolino colla giacchetta sopra le spalle, quando veniva alla sera nella Chiesa della Marina a sentire le spiegazioni ai comunicandi", il secondo, suo successore, "fu sacrificato nominandolo Parroco della Marina". Non saprei dire perché scrive "fu sacrificato". Perché inadatto a sopportare una problematica e difficile successione? Perché fragile nel fisico tanto e vero che morì prematuramente nel 1921, nove anni

dopo la nomina? Perché avrebbe potuto giustamente aspirare ad altro incarico più qualificato e meno pesante? Forse qualcuno saprà chiarire quel "sacrificato". È certa la stima di don Francesco per il "sempre caro don Peppe", che si augura di ritrovare in cielo: "sono in aspettativa di andarlo a trovare". È certo il rimpianto che il sacerdote ha lasciato in città per le sue doti di profonda umanità, pietà e carità.

Su questo aspetto dell'urbanistica religiosa don Francesco è irremovibile. Nella lettera scritta al vescovo Boschi nel 1931 e in questa scritta nel 1939 al nipote Pietro Pierazzoli dimostra la sua decisa contrarietà alla funzionalità della chiesa di S. Giuseppe. Nella lettera al vescovo afferma che è "assolutamente inadatta per i bisogni della popolazione"; nella lettera al nipote manifesta la sua soddisfazione nel sapere dai ritagli dei giornali che l'altro nipote, Checco (Francesco) Sciocchetti, noto tipografo e corrispondente sportivo, gli inviava, che sarebbe stata demolita la chiesa di S. Giuseppe, e aggiunge: "Se sarà vero non si deve ricostruire".

Perché questo accanimento? La risposta non è difficile. In parte la dà il sacerdote stesso che nella lettera citata, indirizzata al vescovo, scrive: "La riapertura rinnoverebbe gli inconvenienti della folla che assiste alle Messe sulla strada". A don Francesco, parroco esemplare e concreto, non piace una chiesetta, vuole un tempio delle dimensioni di quello che ha portato a termine con immani fatiche e sofferenze nel 1908, l'attuale cattedrale-basilica. Il popolo ha bisogno di spazio, di luminosità, di partecipazione, e la città di San Benedetto, nella sua lungimiranza realistica, stava per esplodere sia sul piano edilizio sia su quello demografico. La Chiesa, come comunità di credenti, non poteva rimanere indietro.

Concludiamo dicendo che non è vero quanto scrive: "Non me ne importa niente"; "Da quando sono partito non mi sono occupato più di niente". Il suo grande cuore è rimasto qui, nella sua città, nella sua "cattedrale-basilica" (a questa destinazione forse non ha mai pensato); non poteva dimenticare una parte così lunga e rilevante della sua vita a San Benedetto, come non poteva dimenticare quelli che gli hanno voluto bene e anche quelli (tanti) che lo hanno osteggiato. A questi sicuramente ha perdonato. Si sente (ed è) vecchio. Eppure gli anni, che fuggono "velut umbra", non contano. È contento di comunicare che può continuare a dire Messa e a predicare la domenica (dice in un passo non trascritto della lettera); il fratello, don Luigi, "lavora come un asino". È nota l'attività di pittore e di restauratore in molte chiese d'Italia e d'America del non meno celebre Luigi Sciocchetti. Qui se ne ha un'eloquente conferma.



L'interno dell'attuale Cattedrale-Basilica come era negli anni 1920-1930. L'addobbo, proprio del mese mariano, era opera di Pietro Pierazzoli.

Nel ricordo...

Sono i due nostri amici che ci hanno recentemente lasciato a poca distanza l'uno dall'altro.

Desideriamo ricordarli ai nostri soci e lettori perché Essi sono stati per anni dirigenti del nostro sodalizio a cui hanno dedicato tempo, attenzioni e passioni.

Siamo loro grati per aver contribuito con zelo e competenza alle iniziative del Circolo facendosi apprezzare per capacità, diligenza, intuizione, e forte spirito di "sambenedettesità".



Antonio Sciarra



Pietro Straccia

eurofuni srl

TRAFILERIA E CORDERIA
FUNI METALLICHE PER OGNI USO

sede legale:
v.le c. colombo 33
SAN BENEDETTO DEL TRONTO

amministrazione e stabilimento:
zona ind. ACQUAVIVA PICENA
tel. 0735 5849 - 69178

c/c postale n. 12372637
casella postale n. 3
teleg.: eurofuni sbt
telex: 560240 Bruni x Eurofuni

ADELE E KHAN: amore, tolleranza, rispetto

Non è facile ravvisare l'amore, la tolleranza, il rispetto, in una società sempre più distratta, disposta solo ad ammirare l'apparenza. Eppure questi nobili sentimenti esistono, si esprimono in maniera discreta senza urla e clamori ed io li ho incontrati in una coppia di coniugi immigrati sambenedettesi, circondati dall'affetto, anche se lontano, di quattro figli e molti nipotini.

Adele Della Nave nasce ad Urbisaglia, ma si trasferisce, ancora bambina, a Fermo insieme al padre direttore della mutua. Nel 1957, a 24 anni, contro le consuetudini dell'epoca, parte da sola in treno per Londra, dove l'aspetta una sua carissima amica sposata ad un chimico polacco.

A Londra scopre le enormi possibilità che una metropoli moderna può offrire: cerca lavoro e subito è assunta come sarta nell'atelier di Mary Quant, l'inventrice della minigonna.

Una sera, era il 31 maggio 1958, all'Albert Hall, il teatro londinese famoso per i concerti, è avvicinata da un bel ragazzo pachistano che senza troppi indugi le chiede di diventare sua moglie.

È lo stesso Khan Muhammad Memon che racconta la sua straordinaria storia: "Sono nato in India e sono di religione musulmana. Sono stato educato dalla mia famiglia, nel nome di Allah, ad intendere la religione come un fatto privato, che non deve intromettersi nella

vita degli altri. Nel 1947 è nato lo stato del Pakistan, e tanta era l'ammirazione per Mohammed 'Ali Jinnah, l'uomo che ha dato ai musulmani residenti in India una patria, che volli ripercorrere le tappe della sua educazione.

Partii in nave da Bombay e feci scalo a Napoli, poi da Genova arrivai a Londra in treno per studiare legge. Quella sera del 31 maggio, all'Albert Hall, vidi Adele dai palchi dove mi trovavo con alcuni amici appassionati di musica, e non ebbi dubbi, quella sarà mia moglie, pensai". Adele sorride, e mi racconta di aver cercato di convincere Khan a rivolgere lo sguardo verso altre donne. "Mi sembrava un playboy", dichiara imbarazzata. Ma Khan continua a farle la corte e dopo breve tempo Adele si arrende. Decidono di sposarsi, ma Adele è cattolica praticante, a Fermo era catechista presso la sua parrocchia, e non accetta di diventare musulmana nemmeno per amore. Khan è, però, una persona tollerante: "Tu non chiedermi di cambiare e tu non cambiare", le disse quel giorno, "e insieme, troveremo una soluzione." La Santa Sede, infatti, ammette matrimoni misti, a patto che i figli siano educati alla religione cattolica. Khan accetta ed è lo stesso Papa Giovanni XXIII a concedere la dispensa per il matrimonio. Comincia così una meravigliosa storia d'amore a Londra, coronata dalla nascita di quat-



tro figli. Adele cucina molto bene e Khan, che ama la cucina italiana, capisce che può mettere a frutto le capacità della moglie. Chiude in un cassetto la sua prestigiosa laurea in legge e apre un Ristorante Italiano nella zona sud di Londra, "Mamma Adele". Dopo tredici anni di attività, conseguita l'età della pensione, i due coniugi cominciano a viaggiare. La prima tappa è stato il Pakistan, dove Khan ed Adele si sono sposati anche con il rito islamico, nonostante le rimostranze del mullah che non voleva benedire un matrimonio misto. Quindi la scoperta di San Benedetto. Adele vorrebbe acquistare una piccola casa per le vacanze, dove rigenerarsi, d'estate, dal clima piovoso londinese. Ma Khan s'innamora di San

Benedetto, del suo lungomare, della gente cordiale e dei ristoranti. D'improvviso decide di comprare una grande casa in centro dove trasferirsi definitivamente. Da quattro anni Adele e Khan vivono nel nostro paese, Khan ha imparato l'italiano, qualche parola in dialetto e adora il Rosso Piceno Superiore: "Ne bevo un bicchiere ogni tanto, con gli amici. La maggior parte dei musulmani è tollerante. E' una piccola parte di integralisti che sta dando un'immagine errata della nostra religione. Allah ci ordina di non uccidere e di amare il prossimo come noi stessi, come fa il vostro Dio. I talebani sono fuori della legge di Dio."

Antonella Roncarolo

Gli alunni della quinta elementare del Maestro Merli, dopo 60 anni, insieme

Sabato 7 settembre, dopo sessant'anni, in un ristorante di Acquaviva, si sono ritrovati gli alunni della V classe elementare del Maestro Nazareno Merli, per commemorare il loro insegnante, per ricordare i compagni defunti, per salutare quanti erano stati impediti dalla lontananza o da motivi di salute ad essere pre-

senti. In un clima di straordinaria giovialità i convenuti, dopo "l'appello", si sono stretti intorno al loro capo-classe Franco (Elio) Spurio, al quale è stata consegnata, dal compagno di scuola Renzini Mario, una targa ricordo d'argento. Per taluni è stato un rivedersi per la prima volta, spesso con difficoltà nell'identificarsi, dopo 60

anni. Ha preso parte al raduno anche Silenzi Federico, residente a Mar del Plata da quasi 50 anni, in rappresentanza di altri due alunni viventi all'estero da tanto tempo, Micucci Nedo (in Australia) e Guidotti Emidio (in Canada). Romani Nicola ha fatto dono a Gabriele Cavezzi, uno dei promotori dell'incontro, di un pregevole dipinto di sua composizione, mentre Mattioli Emiliano ha omaggiato tutti di un prezioso ricordo del suo lavoro di artigiano. Egli si è esibito poi in alcune sue poesie in dialetto sambenedettese.

Una classe composta originariamente di ben 45 alunni, di cui 34 viventi, che ha visto al simpatico appuntamento, oltre ai soprannominati: Candiani Umberto, per la circostanza fotografo ufficiale, Amabili Quinto, Coccia Amerigo, Falaschetti Pasquale, Ferretti Osvaldo, Grannò Gabriele, Liberati Vincenzo, Mora Remo, Olivieri Federico, Pasquali Gaetano, Romandini Renato, Scarozzi Filippo, Sciarpa Filippo, Silenzi Flavio e Vitellozzi Gianfranco. Uno spaccato di storia e di vita, della semplice vita di tanti sambenedettesi che hanno onorato con il loro lavoro a terra e in mare, in Italia e all'estero, la loro appartenenza a questa comunità.

Gabriele Cavezzi



GIOCONDI

STRUMENTI MUSICALI

VENDETTA - PERMUTA - NOLEGGIO PIANOFORTI DI TUTTE LE MARCHE
Strumenti a corda - a fiato - a percussione ed elettronici - Libri di Musica Classica e Leggera

Sede:

Via Alfieri 34/36 - tel. 0735 594557
S. BENEDETTO DEL TRONTO

Filiali:

Via D'Argillano, 49 - tel. 0736 250969
ASCOLI PICENO

Via Galilei, 119 - tel. 085 8000691
GIULIANOVA (TE)

La vita della borghesia nei ricordi di Romana Galanti

Per molti anni è stata la Presidente della Croce Rossa femminile a S. Benedetto del Tronto operando, organizzando, aiutando. Sono più di 40 anni che gioca a canasta con le sue amiche "senza puntare soldi"; è per stare insieme e tenersi mentalmente "allenate". La signora Romana Galanti, insieme al marito avv. Camillo Brancaccio, ha fatto parte del Rotary Club e dell'Inner Wheel con incarichi importanti. Praticamente la sua vita l'ha vissuta a S. Benedetto del Tronto dove il padre, avv. Balilla Galanti (Fermo 1887 - S. Benedetto 1954) civilista e Cassazionista, dopo la breve parentesi di Gino Gregori, è stato il primo sindaco dopo la seconda guerra mondiale.



28/07/1913. I coniugi Maria Frola e Balilla Galanti.

Ho incontrato la signora Romana nel suo salotto, pieno di ricordi e, con la sua classe e gentilezza, mi ha raccontato la sua vita.

"Sono nata a Roma nel 1914, dove mio padre e mia madre si sono conosciuti frequentando un salotto. Mio nonno era un avvocato penalista ed aveva lo studio a Roma. Era nato a Cossignano dalla nota famiglia Galanti; uno zio prete fu un famoso latinista. Nonno Quintilio scriveva distici latini; ne era appassionato. Aveva sposato Teresa Boccabianca dei nobili di Ripatransone, la quale soleva dire: 'la mia famiglia è nata prima del 1000, poco prima di Umberto Biancamano, capostipite dei Savoia'.

Mamma invece era piemontese, si chiamava Maria Frola ed era la figlia del conte Secondo Frola, Senatore a vita, ministro, amico dei Savoia e della Regina Margherita. Per due legislature è stato Sindaco di Torino e nel centro si trova una via a lui dedicata. Alla fine dell' '800, se si voleva emergere dalla vita quotidiana paesana, era necessario vivere a Roma. Divenuta capitale d'Italia, era il punto di riferimento di tutta la Nazione e le persone ricche e colte vi passavano i mesi invernali per poi in estate fare ritorno nei loro paesi dove avevano le proprietà".

Così continua a dirmi la signora Romana: "Papà fu richiamato come fante durante la prima guerra mondiale, ma non sopportando quella squallida vita, si arruolò subito nel nuovo corso degli idrovoltanti, sorto in quel periodo. Pilotò quegli aerei per tutta la guerra. Terminata, continuò la sua attività di avvocato nello studio della nostra casa a Roma in Via S. Vitale, una parallela di Via Nazionale.

Io ho frequentato una scuola privata francese e vi ho compiuto gli studi fino all'ultimo anno di liceo classico. Papà non mi volle far sostenere l'esame di maturità perché mi sarei trovata con i ragazzi con i quali non ero abituata poiché la scuola frequentata era solo femminile. Terminati gli studi, una volta la settimana una professoressa di francese veniva a casa e facevamo belle passeggiate culturali per Roma sempre parlando la sua lingua. Frequentavo corsi di ceramica, pittura e di storia dell'arte, facevo dello sport giocando a tennis, la mia passione.

Con papà andavo alle corse di trotto; con la mamma, di pomeriggio, al teatro di prosa e, con entrambi i genitori, all'opera. Erano giorni bellissimi, specialmente quando si andava all'opera: papà vestiva il frac, la mamma ed io l'abito lungo. C'erano personalità in alta uniforme, abiti lunghi, frac, pellicce e favolosi gioielli. Prima della rappresentazione veniva eseguito l'inno fascista e papà, per non alzarsi in piedi e non fare il saluto fascista, usciva dal palco o rimaneva nel foyer.

Mamma riceveva le amiche in casa ogni primo giovedì, io il secondo sabato del mese. La vita romana veniva interrotta nel periodo delle vacanze".

Proseguono i ricordi: "Nel mese di febbraio andavamo in Piemonte a trovare i nonni che mi ospitavano al Sestriere, mentre in estate a luglio nel loro castello di Montanaro Canavese. Poi la famiglia con nonna, zia e genitori si trasferiva a S. Benedetto dove papà aveva un altro studio ed acquistato negli anni venti questa casa dove ancora abito. Durante il mese di agosto andavo al mare con tutta la famiglia; giocavo a tennis e diversi curiosi venivano a vedere perché ero l'unica donna a praticare tale sport. Fu in questo ambiente che un mio cugino mi presentò il giovane Camillo Brancaccio, neo laureato in giurisprudenza e figlio del direttore della Banca d'Italia in Ascoli Piceno ed originario di Forlì. È stato veramente un colpo di fulmine; ci siamo immediatamente compresi ed amati. Il mio fidanzamento è durato cinque anni e mezzo, dall'estate 1935 al 23 dicembre 1940.

Le nostre famiglie erano felici della nostra scelta, ma frenavano i nostri entusiasmi per il matrimonio a causa della guerra. Tuttavia ci sposammo il 23 dicembre 1940. Appena concluso il viaggio di nozze e stabiliti a Forlì, dove Camillo esercitava con un amico la professione di avvocato, venne richiamato alle armi. Durante gli anni di guerra ci scrivevamo tutti i giorni, come quando

eravamo fidanzati. Le lettere le ho ancora tutte conservate, compresa quella giunta per puro miracolo. Infatti, era appena terminata la guerra ed io con i miei genitori e la piccola Alessandra eravamo ancora sfollati a Cossignano. Non sapevo nulla di Camillo da dieci mesi, era rimasto al di là delle linee. Un giorno arrivò da me un giovane che mi consegnò una lettera dicendomi: 'da un camion di soldati alleati che andava verso il nord, si era affacciato un uomo che aveva chiesto se era S. Benedetto del Tronto. Avuta risposta affermativa, aveva gettato una busta che doveva essere consegnata alla figlia dell'avvocato Balilla Galanti. Poiché eravamo conosciuti, venne recapitata con mia gioia immensa. Poi finalmente ci riunimmo ed iniziò la mia vita matrimoniale a S. Benedetto perché la nostra casa a Forlì era stata depredata di tutto, sparì anche il mio corredo di sposa, e l'amico di Camillo era morto."

Ho desiderato conoscere dalla signora Romana la vita di una famiglia della borghesia intellettuale durante il ventennio.

"Mio padre era un convinto liberale; non aderì mai al fascismo. Qualcuno di S. Benedetto lo segnalò a Roma e così fu schedato e per un periodo dovette comunicare i suoi spostamenti. Papà era un uomo coerente, integro, non si piegò mai a quel regime. Io e mamma avevamo sempre timore che gli potesse capitare come avveniva a coloro che non erano allineati. Ci fu un deputato del tempo, amico e cliente di papà, che lo fece parlare con un alto personaggio di Roma e gli disse: 'Balilla vai a chiarisci la tua posizione; certamente la tua lealtà sarà compresa'.

Anch'io fui chiamata dal segretario del Fascio di Roma; ero molto agitata interiormente ma decisa a fare la mia parte. Mi chiese perché non ero iscritta ed io risposi che essendo andata in una scuola privata non ero obbligata. Allora mi chiese di farlo ed io risposi che mi



Modena 8/04/1941. Camillo Brancaccio con la signora Romana: si festeggia la promozione a capitano.

sposavo e mi trasferivo a Forlì. Durante quegli anni la vita della borghesia era particolare. Quando si usciva si doveva mettere sempre il cappello e ogni capo del guardaroba aveva quello abbinato.

Si aveva il personale per i lavori domestici. La cameriera aveva due divise: per i servizi, un vestito grigio e grande grembiule bianco; per i ricevimenti un abito nero con piccolo grembiule e guanti bianchi. La cuoca aveva l'incarico della spesa e della cucina. C'erano poi la bambinaia e la lavandaia ed altre persone che aiutavano nei vari lavori.

La padrona di casa dava direttive, leggeva, scriveva, dipingeva e riceveva gli amici.

Nel periodo bellico tutte le donne, indipendentemente dal loro cetto sociale, si sono ritrovate unite nei sacrifici, nei rimpianti, nelle ansie e nei dolori.

Qui a S. Benedetto i tedeschi minarono la nostra casa e quella di fronte per impedire in qualche maniera il passaggio degli Alleati, per cui metà della casa crollò e, quando tornammo dallo sfollamento, per un certo periodo alloggiammo nella villa dei signori Ruffini.

Un episodio che riguarda mio padre desidero riferire. Quando fu chiamato dal Prefetto e da tutti i rappresentanti dei partiti componenti il Comitato di Liberazione in Ascoli per ricevere la nomina a Sindaco della nostra città, egli andò ed accettò per compiere il servizio che gli veniva proposto.

Dovette però iscriversi ad un partito ed egli lo fece iscrivendosi al Partito Liberale di cui era stato sempre convinto assertore. Poi, accompagnato dai rappresentanti, andò in Comune e mentre saliva le scale qualcuno gridò 'fascista' e papà, con signorilità, si voltò e sorrise".



20/04/1922. La regina Margherita di Savoia sotto braccio al conte sen. Secondo Frola a Courmayeur per l'inaugurazione al monumento ai caduti.

framéche framéche framéche framéche framéche framéche

POSTE

Recentemente la sede delle Poste Centrali di Via Curzi è stata riaperta al pubblico dopo che per alcuni mesi era stata chiusa per restauri. Indubbiamente le modifiche apportate sono moderne, funzionali ed eleganti e pongono l'utente a più diretto contatto con gli impiegati: il che favorisce un rapporto più umano e meno burocratico. L'unica stonatura che rileviamo, tuttavia, sono le definizioni da supermercato che campeggiano in alto, verso il soffitto, all'altezza del bancone degli operatori dove si legono "PRODOTTI POSTALI" e "PRODOTTO BANCO POSTA", quasi che si trattasse di prodotti surgelati, caseari ecc. Il che genera confusione ed incertezza perché l'utente non sa mai quale fila scegliere e seguire. Non era più semplice scrivere conti corrente, raccomandate, telegrammi ecc. in corrispondenza di ogni singolo sportello?

LE PINETE SPELACCHIATE

Quest'anno la pineta di Viale Buozzi e quella a nord dell'ex GIL sono state poco fruibili a causa dell'energica potatura effettuata nella tarda primavera sulle piante dei pini. Ne è risultato che per effetto dell'eliminazione massiccia dei rami, le pinete hanno perso la loro frescura e quindi gli abituali "clienti" sono stati costretti a traslocare altrove. Speriamo che per l'anno prossimo i rami dei pini rinveriscano significativamente e che ridiano la naturale ombrosità alle zone interessate. C'è da chiedersi, tuttavia, perché la potatura non sia stata effettuata al termine della stagione dell'anno scorso in maniera da rendere le pinete vivibili anche durante la presente estate.

FONTANE

Finalmente verso la fine del mese di luglio la fontana dello "SBERLEFFO" è ritornata a funzionare, sebbene sia tuttora manchevole di un'adeguata riverniciatura. Langue, invece, quella di Piazza Matteotti che fu rifatta, è bene ricordarlo, su spinta del Circolo dei Sambenedettesi. L'impianto idrico è assolutamente carente e poco funzionale, inoltre i piatti e la colonna centrale nonché gli angioletti disposti sugli angoli si sono arrugginiti per evidente incuria da manutenzione. A cosa vale edificare fontane o monumenti per abbellire la città quando tutto viene lasciato nel più sciatto abbandono?



L'INCOMPIUTA PIAZZA NARDONE

Sebbene recentemente la piazza sia stata dotata di quattro eleganti panchine, rimane pur sempre un'opera incompiuta perché mancano fioriere ed arbusti compatibili con l'ambiente. È necessario cioè vivacizzare la zona con il verde ed il colore dei fiori.

Infine la fontana tuttora non funzionante sta già miseramente ingiallendosi. Non si comprende che cosa ci vuole per completare un'opera certamente notevole ed elegante che qualifica la nostra città essendo ubicata, oltre tutto, in una zona ad intenso traffico qual è la statale Adriatica? Su, via, un po' di buona volontà ... non dimenticando che è la cura dei particolari che qualifica il buon gusto ed il senso civico di una comunità.



EX CAMPING

Passandovi vicino, si è invasi da un senso di malinconia impotenza nel constatare lo stato di colpevole abbandono in cui versa. Fino all'anno scorso, fin quando cioè vi era installata la tensostruttura del capannone in fibra sintetica, costituiva un luogo di piacevole aggregazione; vi si notavano infatti gruppi di bambini che scorazzavano da un capo all'altro dell'ombreggiata piattaforma sotto gli occhi vigili ed attenti delle madri. Su alcuni sedili prendevano solitamente posto gli abitué del luogo in amichevoli conversazioni.

Ora tutto è abbandonato, deserto, rinsecchito dal sole. È incomprensibile come un'area così importante per il turismo sambenedettese, perché dislocata proprio a metà della lunga spiaggia compresa tra San Benedetto e Porto d'Ascoli, possa essere stata lasciata in uno stato di così negligente squalore.

PICENAMBIENTE

Bisogna onestamente riconoscere che la pulizia delle strade è notevolmente migliorata. E di ciò va dato atto a chi di dovere. Rimangono però ancora insoluti i problemi della raccolta differenziata perché mancano i contenitori per le lattine; quelle per i vetri, poi, sono proprio rari. Siccome sono veramente pochi coloro che si recano alla ricicleria comunale per confluire i rifiuti, speriamo che prima o poi i dirigenti del servizio si decidano a dotare tutte le isole ecologiche dei necessari cassonetti per ogni tipo di residuo: cassonetti che dovrebbero avere un solo ampio coperchio superiore a guisa di quelli già esistenti. Ciò faciliterebbe lo scarico e si eviterebbero i grossi sacchi che per giorni rimangono esposti vicino ai normali contenitori. È d'obbligo, però, che i cittadini contribuiscano a tenere pulita la città osservando le regole che vengono emanate dall'autorità comunale.

VIALE SECONDO MORETTI

Le panchine in legno sono state di recente sostituite con altre di nuovo stile. Anche i depositi di rifiuti per cartacce sono stati cambiati con altri in ferro più stilizzati e con coperchio per portacenere. Su alcune vie laterali sono comparse le rastrelliere per le biciclette. Insomma si comincia ad intravedere qualche timido accenno di presenza della mano pubblica. Non sono da dimenticare, infine, i numerosi vasi di fiori che abbelliscono circa la metà della via XX Settembre. Ci auguriamo che anche altre strade possano essere impreziosite con analoga iniziativa.

IL MONUMENTO AL GABBIANO JONATHAN

Continua ad essere il centro di interesse di numerosi turisti italiani e stranieri che sovente abbiamo notato riprenderlo con telecamere e macchine fotografiche. Il successo dello scultore Mario Lupo e l'intuizione del Circolo dei Sambenedettesi, che promossero e realizzarono la struttura, anche a distanza di molti anni continuano ad essere premiati. Peccato che non si sia ancora riusciti ad illuminare il monumento che, di sera, raggiungerebbe un aspetto suggestivo veramente notevole. La passeggiata di Jonathan, costituita dal braccio sud del porto, andrebbe valorizzata maggiormente anche per dare il giusto risalto alle moltissime sculture eseguite sui massi-scogliera da artisti di fama mondiale, organizzati con grande passione e senso civico dall'architetto Piero Cocchiaro.

Questi aspetti artistici ben si collocano nel panorama stupendo che la passeggiata offre e che andrebbe quindi adeguatamente attrezzata.

Vibre



da oltre un secolo al...

di Ciccarelli A.
viale S. Moretti 31/a - San Benedetto del tronto

GELATERIA • PASTICCERIA

Donato Pugliese
Promotore Finanziario

Un servizio eccellente per investire con intelligente

Ufficio: ALBA ADRIATICA
Viale della Vittoria 138
tel. 0861 710661 cell. 348 6505135
Agenzia PESCARA
Tel. 085 4222820 - 4212358
e-mail: Dino@MDCOM.IT
www.PROMOTORE FINANZIARIO.IT



IL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

indice la Terza Edizione della

Rassegna Letteraria

articolata in tre sezioni:

- a) narrativa** racconti di vita sambenedettese inerenti alle consuetudini, agli usi, ai costumi, ad episodi singolari realmente accaduti ed a tutti i fatti che per la loro originalità hanno caratterizzato le abitudini di un tempo. Il testo, dattiloscritto a doppio spazio, non potrà superare – di massima – le tre cartelle e potrà essere redatto anche con la collaborazione di più persone;
- b) poetica** poesie in vernacolo sambenedettese a tema libero;
- c) poetica** poesie in lingua italiana a tema libero.

Per ulteriori informazioni telefonare al n. 0735 585807
La partecipazione alla rassegna comporta automaticamente l'accettazione delle regole sopra esposte.

NORME DI PARTECIPAZIONE

1. È possibile partecipare alle tre sezioni fino a tre composizioni per ciascun settore;
2. Gli elaborati devono essere inviati in tre copie dattiloscritte ed anonime, ma contrassegnate da un motto;
3. L'autore deve allegare una seconda busta chiusa contenente una scheda con nome, cognome, indirizzo, numero telefonico e riferimento al motto;
4. È prevista una quota di partecipazione di € 15,00 per ciascuna sezione a titolo di concorso spese da versare sul conto corrente postale n° 14243638 intestato al Circolo dei Sambenedettesi, Piazza Matteotti n° 5, San Benedetto del Tronto, precisando nella causale del versamento la seguente dicitura "per partecipazione rassegna letteraria". (Copia della ricevuta va inserita nella seconda busta);
5. I prescelti saranno premiati in occasione di pubblica cerimonia con diploma di merito;
6. I componimenti, assieme ad altri che in avvenire saranno selezionati, andranno a costituire una apposita antologia che il Circolo si propone di pubblicare nell'arco di qualche anno;
7. La rassegna è aperta a tutti i cittadini e le composizioni dovranno essere inedite, cioè mai pubblicate nemmeno su fogli locali;
8. Gli autori rimarranno proprietari dei testi, ma ne autorizzano sin d'ora la pubblicazione su stampa edita da parte del Circolo senza pretesa di compenso;
9. I testi non saranno restituiti;
10. Essi dovranno pervenire allo segreteria del Circolo (aperta dal lunedì al venerdì, dalle ore 17.30 alle 19.30) all'indirizzo sopra indicato entro il 30 ottobre 2002.

Il Circolo dei Sambenedettesi
San Benedetto del Tronto, 19 agosto 2002

GITA SOCIALE A L'AQUILA SABATO 5 OTTOBRE 2002

L'Aquila - Amatrice - Acquasanta

Programma

- partenza alle ore 7.15 da Piazza Garibaldi
- ore 9.00 arrivo a L'Aquila
- visita ai maggiori monumenti della città ed in particolare a: Basilica di Collemaggio, Castello, Museo, Fontana delle 99 cannelle
- ore 12.00 partenza per Amatrice
- ore 13.00 pranzo
- breve sosta nel paese
- ore 16.00 partenza per Acquasanta via SS.4 Salaria
- breve sosta ad Acquasanta per acquisti di prodotti tipici
- arrivo previsto a San Benedetto (piazza Garibaldi) ore 19.30

La **quota di partecipazione** è di **23,00**, e comprende:
pulman granturismo • ingresso al museo e guida • pranzo con menù tipico e bevande incluse

I SIG.RI SOCI SONO PREGATI DI VOLER PRENOTARE ENTRO E NON OLTRE IL GIORNO 30 SETTEMBRE 2002 TELEFONANDO PRESSO LA SEDE DEL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI



Direttore Responsabile: *Pietro Pompei*

Redattore Capo: *Benedetta Trevisani*

Segretario di Redazione: *Giuseppe Marota*

Redazione:
Vincenzo Breccia, Roberto Liberati, Giuseppe Merlini, Stefania Mezzina, Antonella Roncarolo

Collaborazioni:
Gabriele Cavezzi, Ugo Marinangeli, Tito Pasqualetti, Nicola Piattoni, Nazzeno Spinozzi, Isa Tassi

Servizi fotografici:
Adriano Cellini, Giuseppe Marota

Grafica e Stampa: *Fast Edit*



Lu Campanò